

CAPITOLO VII.

LE DERIVAZIONI.

526. — Ogni qualvolta si porrà mente ai modi usati dagli uomini per dissimulare, mutare, spiegare i caratteri effettivi di certi loro atti, troveremo *derivazioni*. E poichè queste racchiudono la ragione per cui certe teorie sono prodotte e accettate, questo studio riguarderà l'aspetto soggettivo delle teorie, indicato al § 12.

Gli uomini si lasciano persuadere in principal modo dai sentimenti (residui); quindi da questi, più che da argomenti logico-sperimentali, trarranno forza le derivazioni. Nelle derivate il nocciolo è costituito da uno o più residui, intorno a cui si raggruppano altri secondari. L'aggregato, una volta costituito, è tenuto insieme da una forza potente, ch'è il bisogno umano di sviluppi logici o pseudo-logici, manifestantesi con i residui del genere (I-ε).

Da questi residui, uniti ad altri, traggono origine, in generale, le derivazioni.

527. — Le derivazioni si possono considerare:

a) Rispetto alla logica (studio che appartiene ai trattati di logica);

b) Rispetto alla realtà sperimentale (capitoli III, IV, V);

c) Rispetto all'utilità sociale (cap. IX);

d) Sotto l'aspetto soggettivo, in riguardo alla loro forza persuasiva.

Badando qui al carattere soggettivo delle *spiegazioni* di certi atti, di certi pensamenti, date con le derivazioni,

e alla loro forza persuasiva, trarremo dall'indole di quelle il criterio per classificarle. Dove non esistono spiegazioni, mancano pure le derivazioni; ma subito che vi si ricorre, o si tenta di ricorrervi, queste nascono. Non ne ha l'animale, che non ragiona e compie solo atti d'istinto (§ 350); l'uomo invece, che prova il bisogno di ragionare, di stendere un velo sui suoi istinti e sui suoi sentimenti, ne ha almeno un germe, come non manca mai di residui. Questi e quelle s'incontrano sempre nello studio di teorie o ragionamenti non del tutto logico-sperimentali. Così nel capitolo III (§ 110) ci siamo imbattuti nel più semplice tipo di derivazione, ossia il precetto puro, senza motivo o dimostrazione. Esso è usato dal bambino e dall'ignorante nella tautologia: « Si fa così, perchè si fa così », con la quale sono espressi i residui della socialità; poichè in sostanza si vuol dire: « Faccio così, o altri fa così, perchè nella nostra collettività si usa far così ». Alquanto più complessa è la derivazione che mira a dar ragione dell'uso: « Si fa così, perchè si *deve* far così ». Queste che sono semplici affermazioni, costituiranno la classe I. Ma già nell'ultima derivazione fa capolino un'entità indeterminata e misteriosa, il *dovere*, ed è il primo accenno di un modo generale con cui si estendono le derivazioni; le quali appunto crescono con l'invocare, sotto nomi vari, diversi generi di sentimenti. Più oltre, gli uomini non si appagano di questi soli nomi, vogliono qualcosa di più concreto e spiegare in qualche modo perchè li adoperino. Che cosa è questo *dovere*? Dalle risposte più puerili del volgo si va alle astruse, ma, sotto l'aspetto logico-sperimentale, non migliori teorie della metafisica. Il primo passo è fatto invocando l'autorità di detti correnti nella collettività, l'autorità di uomini e, con nuove aggiunte, si adduce l'autorità di esseri soprannaturali o di personificazioni, che sentono e operano come uomini. Così abbiamo la classe II delle derivazioni.

Il ragionamento acquista altri sviluppi, si sottilizza, si astrae, quando si fanno intervenire interpretazioni di sentimenti, entità astratte, interpretazioni del volere di esseri soprannaturali; ciò può dare una lunghissima catena di deduzioni logiche o pseudo-logiche e produrre teorie d'apparenza scientifica, come quelle metafisiche e teologiche. Abbiamo in tal modo la classe III. Ancora rimane una classe in cui si hanno prove principalmente verbali e sarà la IV: vi stanno spiegazioni di pura forma, che vogliono parer di sostanza. Più lungi (§ 536) vedremo come queste classi si dividano in generi e le studieremo di proposito; ma prima occorre aggiungere alcune considerazioni generali sulle derivazioni e sulle derivate.

528. — Le teorie concrete, nelle materie sociali, si compongono di residui e di derivazioni; quelli manifestano i sentimenti, queste comprendono ragionamenti logici, sofismi, espressioni di sentimenti adoperate per derivare, e manifestano il bisogno di ragionare che prova l'uomo. Se questo bisogno si appagasse solo di ragionamenti logico-sperimentali, non ci sarebbero derivazioni, si avrebbero teorie logico-sperimentali; invece si soddisfa anche in altri modi, con ragionamenti pseudo-sperimentali, con parole che muovono i sentimenti, con discorsi vani, inconcludenti, e nascono così le derivazioni. Esse mancano dunque nei due estremi: nelle azioni di puro istinto e nelle scienze rigorosamente logico-sperimentali; e s'incontrano nei casi intermedi.

529. — Chi accoglie o respinge una derivazione crede di far ciò per motivi logico-sperimentali e non s'avvede che invece, per il solito, è spinto da sentimenti e che l'accordo o il cozzo di due derivazioni è accordo o cozzo di residui. Chi poi imprende a studiare i fenomeni sociali si ferma alle manifestazioni dell'attività, cioè alle derivazioni, e non risale alle cagioni di quella,

cioè ai residui. Così la storia delle istituzioni sociali è diventata quella delle derivazioni e spesso di semplici vaniloqui; si è creduto far la storia delle religioni, facendo quella delle teologie; la storia delle morali, facendo quella delle teorie morali; la storia delle istituzioni politiche, facendo quella delle teorie politiche. Inoltre, poichè la metafisica ha pròvviste tutte queste teorie di elementi assoluti, dai quali si è creduto con la pura logica trarre conclusioni non meno assolute, la storia di tali teorie è diventata la storia delle deviazioni, che nel concreto si osservano, da certi tipi ideali esistenti nella mente dell'autore. Parecchi al tempo nostro hanno intuito che tal via allontanava dalla realtà e per tornarvi hanno sostituito a questi ragionamenti la ricerca delle «origini». Senz'avvedersene, in tal modo hanno spesso semplicemente scambiata una metafisica con un'altra, spiegando il più noto col meno noto, i fatti soggetti all'osservazione diretta con immaginazioni che, per riferirsi a tempi troppo remoti, difettano di prove, e aggiungendo principi, come quello dell'evoluzione unica, fuori del tutto dall'esperienza.

530. — Mentre, in generale, si dà alle derivazioni valore intrinseco e le si considerano come direttamente operanti per determinare l'equilibrio sociale, noi diamo ad esse solo il valore di manifestazioni e d'indici di altre forze, le quali sono quelle che in realtà operano per determinare tale equilibrio. Sinora le scienze sociali sono state spessissimo teorie costituite da residui e da derivazioni, con lo scopo pratico di persuadere a operare in certo modo reputato utile alla società; invece la presente opera è un tentativo per portare queste scienze esclusivamente nel campo logico-sperimentale, senza alcuno scopo di utilità pratica immediata, col solo ed unico intento di conoscere le uniformità dei fatti sociali (§ 60). Chi scrive un libro per indurre ad operare in un certo

modo, deve di necessità ricorrere alle derivazioni, perchè queste costituiscono il linguaggio col quale si giunge ai sentimenti degli uomini e si può quindi modificarne l'attività. Chi mira invece solo ad uno studio logico-sperimentale, deve con somma cura astenersi dall'usare le derivazioni, le quali per lui sono soggetto di studio, non mai mezzo di persuasione.

531. — Lo scopo della derivazione è quasi sempre presente alla coscienza di chi vuole dimostrare, ma è spesso inosservato per chi ne ammette la conclusione. Quando lo scopo è una norma da giustificare, si procura di congiungerlo ad alcuni residui: con ragionamenti più o meno logici, se si mira ad appagare il bisogno di sviluppi logici in chi dev'essere persuaso; oppure con l'unire altri residui, se si vuole operare soprattutto sui sentimenti.

532. — Tali operazioni, disposte secondo l'importanza, possono essere indicate nel modo seguente: 1°. Lo scopo. 2°. I residui dai quali si muove. 3°. La derivazione. Una figura grafica farà meglio capire il fenomeno. Sia B lo scopo, a cui si giunge muovendo dai residui R' , R'' , R''' ,... mediante le derivazioni $R' r B$, $R' t B$, $R' v B$,...

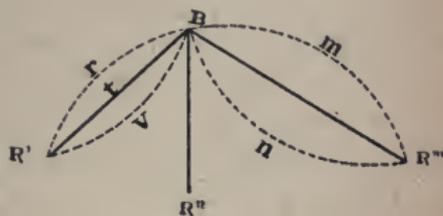


Fig. 12.

Per esempio, nelle teorie morali, lo scopo è il precetto che vieta di uccidere un altro uomo. Ci possiamo giungere con una derivazione semplicissima: il tabù del sangue. Possiamo muovere dal residuo di un dio personale e con molte e varie derivazioni raggiungere lo scopo. Possiamo muovere da un residuo metafisico, o di utile sociale, o di utile personale, o da altro simile.

533. — Queste considerazioni ci recano ad importanti conclusioni, che appartengono alla *logica dei sentimenti*, già accennata al § 188.

1°. Distruggendo il residuo principale da cui muove la derivazione, se esso non è sostituito da un altro, anche lo scopo sparisce (§§ 651 e seg.). Ciò accade, per il solito, quando si ragiona logicamente su premesse sperimentali, ossia nei ragionamenti scientifici. Per altro, anche in tal caso, può rimanere la conclusione, quando le premesse errate sono sostituite. Invece, nei ragionamenti non scientifici, il caso solito è quello in cui le premesse abbandonate sono sostituite da altre, un residuo è sostituito da altri; il caso eccezionale quello in cui tale sostituzione non ha luogo. Tra questi casi estremi, ci sono gl'intermedi: la distruzione del residuo donde muove la derivazione, non fa sparire interamente lo scopo, ma lo affievolisce, lo strema; esso rimane, ma è accolto con meno fervore. Per esempio, si è osservato nelle Indie che gl'indigeni convertiti perdono la moralità della vecchia loro religione, senza acquistare quella della nuova (§ 655).

2°. Nei ragionamenti scientifici, se si dimostra che la conclusione non segue logicamente dalle premesse, questa cade; invece in quelli non-scientifici, distrutta una forma di derivazione, subito ne sorge un'altra; se si dichiara vano il ragionamento che unisce un residuo ad una conclusione (allo scopo), il più delle volte si ottiene solo l'effetto di far sostituire una nuova derivazione alla prima distrutta. Ciò accade perchè principali sono il residuo e lo scopo; secondaria, e spesso di molto, è la derivazione. Ad esempio, le diverse sette cristiane hanno dottrine sulle buone opere e sulla predestinazione del tutto differenti sotto l'aspetto logico e talvolta anche opposte, contraddittorie; eppure per niente differiscono nella morale pratica. Un Cinese,

un Musulmano, un Calvinista, un Cattolico, un Kantiano, un Hegeliano, un Materialista si astengono egualmente dal rubare, ma ognuno dà dei suoi atti una spiegazione diversa: le derivazioni congiungono un residuo, esistente in tutti loro, ad una conclusione accettata da tutti. Inventando una nuova derivazione o distruggendo una di quelle che esistono, non si conseguirà nulla praticamente e la conclusione resterà la stessa.

3°. Nei ragionamenti scientifici, le più forti conclusioni si ottengono deducendole con rigore logico da premesse la cui verifica sperimentale sia quanto è possibile perfetta. Nei ragionamenti non scientifici, le più forti conclusioni sono costituite da un potente residuo, senza derivazioni. Si hanno poi le conclusioni ottenute da un forte residuo, aggiuntivi, a mo' di derivazione, residui non tanto deboli. Più si allunga il tratto fra il residuo e la conclusione e ragionamenti logici si sostituiscono ai residui, più scema la forza della conclusione, eccetto che per pochi studiosi. Il volgo è persuaso dalla dottrinella cristiana, non da sottili disquisizioni teologiche. L'effetto di queste è solo indiretto: estendono alle conclusioni l'autorità conferita loro dall'ammirazione di chi non le capisce. Ciò accadde ai giorni nostri per il *Capitale* del Marx. Pochissimi socialisti tedeschi lo hanno letto, rari come le mosche bianche sono coloro che possono averlo capito; ma le sottili ed oscure disquisizioni del libro furono ammirate dal di fuori e gli conferirono autorità. Tale ammirazione determinò la forma della derivazione, non già i residui, nè le conclusioni, che esistevano prima del libro, che seguiranno a esistere quando esso sarà dimenticato, che sono comuni tanto ai Marxisti quanto ai non-Marxisti.

4°. Sotto l'aspetto logico, due proposizioni contraddittorie non possono coesistere; sotto l'aspetto delle derivazioni non-scientifiche, due proposizioni che paiono

contradittorie possono sussistere insieme, per lo stesso individuo, nella stessa mente. Ad esempio, le proposizioni seguenti paiono contraddittorie: « Non si deve uccidere; si deve uccidere. Non si deve appropriarsi il bene altrui; è lecito appropriarsi il bene altrui. Si devono perdonare le offese; non si debbono perdonare le offese »; eppure possono essere accettate ad un tempo dallo stesso individuo, mediante interpretazioni e distinzioni che valgono a giustificare la contraddizione. Nello stesso modo, sotto l'aspetto logico, se A è uguale a B , segue rigorosamente che B è uguale ad A ; ma questa conseguenza non è necessaria nel ragionamento delle derivazioni.

534. — Oltre alle derivazioni costituite da un gruppo di residui principali e da un altro gruppo secondario di residui che servono a derivare, abbiamo le semplici unioni di più residui o di più gruppi, che costituiscono solo un nuovo gruppo di residui. Inoltre abbiamo le conseguenze logiche, o credute tali, della considerazione dell'interesse individuale o collettivo, le quali fanno parte delle classi di deduzioni scientifiche, di cui qui non ci occupiamo.

535. — La dimostrazione delle derivazioni è spessissimo diversa dalla ragione che le fa accogliere. Alcune volte possono combaciare; per esempio, un precetto è dimostrato con l'argomento dell'autorità e ricevuto per il residuo dell'autorità. Altre volte possono essere del tutto diverse; per esempio, chi dimostra qualcosa valendosi dell'ambiguità di un termine, non dice: « La mia dimostrazione è valida per l'inganno dell'ambiguità di un termine »; mentre chi accoglie la derivazione è, senz'avvedersene, tratto in inganno dal ragionamento verbale.

536. — Classifichiamo le derivazioni:

CLASSE I.

Affermazione (§§ 537 a 548).

- (I- α) Fatti sperimentali o immaginari (§§ 538 a 542).
- (I- β) Sentimenti (§§ 543 a 547).
- (I- γ) Misto di fatti e di sentimenti (§ 548).

CLASSE II.

Autorità (§§ 549 a 562).

- (II- α) Autorità di un uomo o di più uomini (§§ 550 a 551).
- (II- β) Autorità della tradizione, di usi e di costumi (§§ 552 a 557).
- (II- γ) Autorità di un essere divino o di una personificazione (§§ 558 a 562).

CLASSE III.

Accordo con sentimenti o con principi (§§ 563 a 596).

- (III- α) Sentimenti (§§ 564 a 569).
- (III- β) Interesse individuale (§§ 570 a 580).
- (III- γ) Interesse collettivo (§§ 581 a 582).
- (III- δ) Entità giuridiche (§ 583).
- (III- ϵ) Entità metafisiche (§§ 584 a 589).
- (III- ζ) Entità soprannaturali (§§ 590 a 596).

CLASSE IV.

Prove verbali (§§ 597 a 631).

- (IV- α) Termine indeterminato per indicare una cosa reale e cosa indeterminata corrispondente a un termine (§§ 603 a 605).

(IV-β) Termine indicante una cosa e che fa nascere sentimenti accessori, o sentimenti accessori che fanno scegliere un termine (§§ 606 a 607).

(IV-γ) Termine con più sensi e varie cose designate con un sol termine (§§ 608 a 620).

IV-δ) Metafore, allegorie, analogie (§§ 621 a 630).

IV-ε) Termini dubbi, indeterminati, che non hanno corrispondenza nel concreto (§ 631).

537. — CLASSE I. *Affermazione*. Questa classe comprende le semplici narrazioni, le affermazioni di un fatto, le affermazioni d'accordo con sentimenti espresse non come tali, ma in modo assoluto, assiomatico, dottrinale. Le asserzioni possono essere semplici narrazioni o indicare uniformità sperimentali; ma spesso sono espresse così che lasciano indecisi se indichino solo fatti sperimentali, o manifestino sentimenti, o partecipino di tutt'e due i generi. In molti casi si può riuscire a scoprire, con una certa probabilità, come sono composte. Prendiamo, ad esempio, la raccolta di sentenze di Siro. Le quattro prime appartengono al genere (I-α): « Noi uomini siamo egualmente prossimi alla morte. — Da un altro aspetta ciò che ad un altro avrai fatto. — Di chi ti ama, con le lacrime spengi l'ira. — Contende con un assente chi con l'ebbro litiga ». Viene poi una sentenza del genere (I-β): « Meglio ricevere che fare ingiuria ». Seguono quattro sentenze del genere (I-α), quindi da capo una sentenza del genere (I-β), eh'è: « Adultero è colui che violentemente ama la moglie ». Infine una sentenza del genere (I-γ): « Tutti chiediamo: è ricco? Nessuno: è buono? » Qui c'è l'affermazione di un fatto (I-α) e di un biasimo a tale fatto (I-β). Vediamo le sentenze di Menandro: « È gradevole cogliere ogni cosa a suo tempo » è una sentenza del genere (I-α); « Non fare nè imparare cosa turpe »

è sentenza del genere (I- β); « A tutte le donne è lustro il silenzio » è sentenza del genere (I- γ).

538. — (I- α). *Fatti sperimentali o immaginari*. L'affermazione può essere subordinata all'esperienza e in tal caso è della scienza logico-sperimentale e non ha luogo nelle derivazioni. Ma può anche sussistere per virtù propria, per forza intrinseca, indipendente dall'esperienza, e in tal caso è una derivazione.

539. — Quando da uno o più fatti si ricava l'espressione di un'uniformità, il residuo aggiunto per la derivazione è quello della costanza dei rapporti nei fatti naturali (§ 414). È un procedimento scientifico, purchè si ponga mente che l'uniformità così ottenuta nulla ha di assoluto; è una derivazione non-scientifica del genere (I- β), quando si dà carattere assoluto al residuo della costanza delle « leggi » naturali, o in altro modo qualsiasi si fa trascendere l'asserzione dall'esperienza.

540. — La semplice affermazione ha poca o nessuna forza dimostrativa, ma talvolta grande forza persuasiva. Perciò la troviamo qui, come l'abbiamo trovata indagando i modi con cui si mutano in logiche le azioni non-logiche (capitolo III), mentre non apparve nello studio delle dimostrazioni (capitolo IV). Per altro, l'asserzione pura e semplice è rara, presso i popoli civili rarissima; c'è quasi sempre aggiunta qualche derivazione o germe di derivazione.

541. — È invece frequente l'asserzione di rinforzo, la quale si aggiunge ad altre derivazioni sotto forma esclamativa. Nella Bibbia, Dio dà per mezzo di Mosè certi ordini al suo popolo e ogni tanto aggiunge, come per rafforzarli: « Io sono il Signore, vostro Dio ». Al tempo nostro sono frequenti le asserzioni che un certo provvedimento è secondo il *progresso*, la *democrazia*, ch'esso è *largamente umano*, prepara un'*umanità migliore*. L'as-

serzione in questo modo è, più che una derivazione, un modo d'invocare certi sentimenti; ma con l'essere spesso ripetuta acquista forza propria, diventa un motivo dell'operare, assume il carattere di derivazione.

542. — L'affermazione semplice si ha pure nel tabù senza sanzione, già accennato (§ 108); si osserva in moltissime derivazioni composte; anzi di raro una derivazione concreta n'è priva. L'affermazione arbitraria in genere prende posto tra quelle sperimentali, o s'insinua e si dissimula in un ragionamento, usurpando per sè il consenso dato ad altre proposizioni tra le quali si trova.

543. — (I-β) *Sentimenti*. L'affermazione può essere un modo indiretto di esprimere certi sentimenti ed è accolta come « spiegazione » da chi li ha. Essa è quindi solo la manifestazione dei residui accessori costituenti la derivazione.

544. — Quando da un sentimento individuale si trae un'uniformità o un precetto, il residuo aggiunto per la derivazione è il sentimento che trasforma i fatti soggettivi in oggettivi (residui II-ζ). Spesso vi si aggiungono poi i residui di socialità (classe IV). Uno legge una poesia ed esclama: « È bella! » Se dicesse: « A me pare bella » affermerebbe un fatto soggettivo; invece così col dire: « è bella! » lo trasforma in oggettivo. Inoltre chi sente, ha l'idea che ciò che *si dice* bello *deve* dargli l'impressione del bello, e qui interviene un residuo di socialità. Appunto per questo, gli uomini hanno per lo più i gusti della collettività in cui vivono.

545. — Un'asserzione è accettata, ottiene credito, per i sentimenti di vario genere che suscita in chi l'ascolta e che acquistano così l'apparenza di una « spiegazione ». Essa ha valore, perchè espressa in modo dottorale, sentenzioso, con grande sicurezza, con forma letteraria scelta, in versi meglio che in prosa, stampata meglio che manoscritta, in un libro piuttosto che in un giornale,

in un giornale meglio che espressa a voce e via di seguito (§ 451).

546. — Abbiamo tre categorie per le cause del valore dell'asserzione: 1°. C'è un sentimento indistinto che chi si esprime in questi modi deve avere ragione. La derivazione è ridotta al minimo e appartiene proprio al genere che esaminiamo. 2°. C'è il concetto che questi modi scelti sono autorevoli. La derivazione è un poco più sviluppata e appartiene alla classe II (§§ 549 e seg.). 3°. C'è il concetto, più o meno indeterminato, che tale autorità è giustificata. La derivazione appartiene ancora alla classe II (§ 550) e può svilupparsi sino a dare un ragionamento logico. Per non ripetere due volte le stesse cose, discorreremo qui delle tre categorie.

In astratto si può supporre che i sentimenti della 3ª categoria diano origine a quelli della 2ª e questi a quelli della 1ª; cioè prima si dimostra che certe circostanze conferiscono autorità, poi questa si accetta in generale, infine, anche indipendentemente da essa, si prova riverenza per i modi con i quali si esprime. Ciò può alcune volte accadere; ma nella realtà le tre categorie sono spesso indipendenti, hanno vita propria e, quando esiste una relazione tra la 2ª e la 3ª, essa è l'inversa di quella ora accennata. In molti casi chi accoglie l'asserzione espressa nelle forme indicate, non fa tanti ragionamenti; dice, ad esempio: « Ho letto questo nel mio giornale » e per lui basta come prova della realtà della cosa. È una derivazione del presente genere. Essa esiste solo quando, in modo esplicito, il sentimento di rispetto per la cosa stampata o scritta serve per spiegare, giustificare il consenso che riceve ciò ch'è stampato o scritto. Se invece questo sentimento si manifesta senza che se ne traggano conseguenze, per esempio quando la cosa stampata o scritta è considerata come un feticcio, un amuleto, è oggetto di riverenza, si ha solo un residuo, di cui già

abbiamo ragionato (§ 451). Tale osservazione è generale: un sentimento si esprime con un residuo; se poi questo serve a spiegare, giustificare, dimostrare, si ha una derivazione. Si noti ancora che quando un uomo fa proprie le opinioni lette in un giornale, c'è un cumulo di derivazioni, oltre la presente, e di residui, tra i quali quelli della socialità; poichè il giornale esprime, o si crede esprima, l'opinione delle collettività cui appartiene il lettore. In altri casi, opera il concetto dell'autorità (§ 451), aggiunto o no al precedente. Infine, in pochissimi casi, si aggiungono sentimenti di giustificazione dell'autorità (§ 547); ma per il solito gli uomini hanno prima il sentimento dell'autorità e poi cercano come giustificarla.

547. — Sotto l'aspetto logico-sperimentale, la grande sicurezza con cui si esprime un'asserzione può essere indizio, sia pur lontano, che non va posta in dubbio; espressa in latino, se non lo è pappagallescamente, prova nell'autore certi studi, che possono conferire una legittima autorità; in generale, l'essere espressa in modo non comune indica, sebbene spesso a torto, che ha origine da persone meglio di altre in grado di conoscerne la realtà. Nel caso della stampa, del giornale, del libro, si può avvertire che un'asserzione in tal modo fatta pubblica è stimata più facilmente confutabile di una clandestina, che passa di bocca in bocca; perciò se la smentita non segue, la prima asserzione ha maggiori probabilità della seconda. Ma ben di rado gli uomini sono mossi da giudizi di questo genere e non i ragionamenti logico-sperimentali, ma i sentimenti spingono a dar credito alle asserzioni fatte nei modi accennati.

548. — (I- γ) I generi (I- α) e (I- β), separati in astratto, si trovano quasi sempre combinati in concreto e dànno il presente genere. Chi adduce una spiegazione può, sebbene sia raro, non avere il sentimento a cui si ricorre per darla; ma in generale chi l'accoglie ha tal sentimento,

in caso contrario non darebbe il proprio consenso. Onde la maggior parte delle derivazioni concrete della classe I appartiene al genere (I- γ) e le espressioni dei fatti e dei sentimenti sono in esse combinate in modo così intimo che non riesce agevole separarle. Spesso anche vi si aggiungono sentimenti di autorità e altri simili.

549. — CLASSE II. *Autorità*. C'è qui un modo di dimostrazione e uno di persuasione; del primo abbiamo già ragionato (§§ 245 e seg.), diciamo ora del secondo. A questa classe appartengono diverse derivazioni, le più semplici dopo quelle della precedente. Come in molte altre derivazioni, i residui che servono a derivare sono quelli della persistenza degli aggregati. Ai residui (II- ζ), che trasformano i sentimenti in realtà oggettive, se ne aggiungono di altri generi, come ad esempio quelli dell'autorità del padre morto o degli avi (II- β), della tradizione (II- α), della persistenza delle uniformità (II- ϵ), ecc. Al solito poi, i residui della classe I allungano e fanno complesse le derivazioni.

550. — (II- α) *Autorità di un uomo o di più uomini*. Un caso estremo è quello di derivazioni esclusivamente logiche. È manifesto che su date cose il parere di un esperto ha maggiore probabilità d'essere verificato dall'esperienza, che quello di una persona ignara e poco pratica. Di tale considerazione logico-sperimentale qui non ci occupiamo. Ma in altri generi di derivazioni la competenza dell'individuo non è sperimentale; è dedotta da indizi fallaci, o anche del tutto immaginaria. Ci discostiamo meno dal caso logico-sperimentale quando l'autorità è presunta, con probabilità più o meno grande, da indizi che possono essere veri o fallaci (§ 547) e quando, mediante la persistenza degli aggregati, si estende la competenza oltre i limiti in cui è valida sperimentalmente. È di tutti i tempi il detto: *Ne sutor ultra crepidam*.

Il residuo della venerazione (§ 450) giova spesso per dar peso a ciò che viene asserito. Esso può avere più gradi: si può solo ammirare e si può giungere sino a deificare. Per la derivazione può adoperarsi in ogni sua forma; ma nei gradi più alti esso diventa spesso una forma dell'autorità o della tradizione, sia verbale sia scritta.

551. — Il residuo dell'autorità appare anche negli artifici che si pongono in opera per distruggerla, come si può vedere in un'infinità di polemiche teologiche, morali, politiche.

Sotto l'aspetto logico-sperimentale, la verità della proposizione A è B non dipende dalle qualità morali di chi l'enuncia. Se si scoprisse che Euclide è stato un assassino, un ladro, il peggior uomo mai esistito, ciò non infirmerebbe le dimostrazioni della sua geometria.

Invece sotto l'aspetto dell'autorità, se la proposizione A è B viene accettata solo in grazia dell'autorità di chi l'enuncia, indebolendo questa si nuoce alla dimostrazione che A è B . Un artificio dei polemisti sta appunto nel porre nel dominio dell'autorità proposizioni del campo logico-sperimentale.

552. — (II- β) *Autorità della tradizione, di usi o di costumi.* Questa autorità può essere verbale, scritta, anonima, di persona reale o leggendaria. In tali derivazioni hanno gran parte i residui della persistenza degli aggregati, per i quali il « senno degli antenati » nel passato, le « tradizioni del partito » oggi, acquistano esistenza propria e indipendente. Le derivazioni per autorità della tradizione sono molto numerose. Non c'è paese, nazione, società particolare che non abbia tradizioni; quindi queste sono importanti per ogni vita sociale. Spiegare un fatto con la tradizione è facilissimo, poichè tra le tante leggende ch'esistono e che all'occorrenza si possono creare, si trova senza difficoltà quella a cui, per una più o meno lontana rassomiglianza, per un ac-

cordo più o meno indeterminato di sentimenti, si attagli il fatto da « spiegare ».

553. — La consuetudine talvolta non si distingue dalla tradizione e in molti casi chi segue un uso non sa darne altro motivo che: « Si fa così ».

554. — Le tradizioni possono costituire residui indipendenti e, ove questi siano assai forti, irrigidire così la società da farle respingere quasi ogni cosa nuova. Ma spesso le tradizioni sono solo derivazioni e in tal caso la società può innovare poco o molto, anche in contrasto con la sostanza di quelle, mantenendo l'accordo solo nella forma. Così accadde per molte sette cristiane.

555. — Le derivazioni, come spesso abbiamo veduto, sono in generale pieghevoli; quelle della tradizione hanno tale carattere in grado eminente. Si può cavare tutto ciò che si vuole, per esempio, da un libro che insegna la tradizione. I Greci trovavano ogni cosa in Omero, i Latini in Virgilio e moltissime cose gl' Italiani trovano in Dante. Per la Bibbia e il Vangelo sarebbe lungo dire le dottrine numerose, diverse, anche contraddittorie, tiratene fuori. Naturalmente, ogni setta è persuasa di possedere la « vera » interpretazione e respinge con sdegno le altrui. Ma questa « verità » nulla ha di comune con quella sperimentale; ogni criterio manca per sapere chi ha ragione. È una lite in cui ci sono avvocati, ma non giudici (§ 14).

556. — Finchè la tradizione è usata solo per derivare, il criticarla, tolti casi eccezionali, ha poco effetto sull'equilibrio sociale; se non zero, certo non molto.

557. — I libri venerati finiscono spesso per acquistare un misterioso potere e possono servire anche alla divinazione, come accadde per la Bibbia, per Virgilio e altri.

558. — (II-γ) *Autorità di un essere divino o di una personificazione.* Guardando alla sostanza, le deriva-

zioni di questo genere dovrebbero porsi nei precedenti, perchè il volere di un essere divino o di una personificazione può divenire noto solo per mezzo di uomini e di tradizioni; ma, riguardo alla forma, l'intervento soprannaturale è assai importante per dar luogo a un genere separato. L'intervento di una divinità dà origine a tre generi diversi di derivazioni: 1°. Supposto noto il volere di quella, l'uomo può ubbidirvi per semplice riverenza, senza sottilizzare, dando solo per motivo delle sue azioni la volontà divina, o aggiungendo considerazioni sul dovere di rispettarla. Si ha il presente genere. 2°. Può l'uomo ubbidire a questo volere per timore del gastigo che incoglie il trasgressore. Qui opera l'interesse individuale, le azioni sono conseguenza logica delle premesse. Queste derivazioni appartengono al genere (III-β); al genere (III-γ), se all'interesse individuale si sostituisce o si aggiunge quello collettivo. 3°. Può ancora l'uomo conformare le sue azioni al volere divino, per amore della divinità, per operare d'accordo con i supposti sentimenti di questa, perchè ciò è buono, lodevole, doveroso in sè, indipendentemente dalle conseguenze. Hanno così origine le derivazioni del genere (III-ζ).

559. — Come spesso abbiamo detto, separiamo con l'analisi nell'astratto ciò ch'è congiunto nella sintesi del concreto. Le derivazioni effettive ove figura un ente soprannaturale uniscono spessissimo i due primi generi notati; anzi in modo tale ch'è difficile separarli. Aggiungono spesso il terzo genere; ma questo è un passaggio alla metafisica e si trova specialmente presso i ragionatori. Molti individui provano per l'essere soprannaturale un sentimento complesso di riverenza, di timore, di amore, che non saprebbero essi stessi scindere negli elementi più semplici. Le controversie della Chiesa cattolica su la *contrizione* e l'*attrizione* stanno in rapporto con i generi ora distinti di derivazioni.

560. — In questi tre generi si deve badare ai modi con i quali si crede conoscere il volere divino o l'accordo con i supposti sentimenti dell'essere. Sono semplici, sebbene con parecchie eccezioni, nei due primi generi ; molto più complessi nel terzo. Un ramo della divinazione antica concerneva la conoscenza del volere degli dèi.

561. — Un' entità astratta può talvolta dar luogo a derivazioni proprie della divinità, quando, mediante i residui della persistenza degli aggregati, va approssimandosi a questa : è, si può dire, una divinità in formazione.

562. — La derivazione in vocante il presunto volere o i presunti sentimenti dell'essere soprannaturale è tanto più efficace per persuadere, quanto più forte il residuo che corrisponde a questo essere. La maniera con la quale si figura conoscerne il volere è secondaria ; non mancano ripieghi, per farlo concordare con ciò che più preme a chi invoca. Spesso gli uomini credono operare in un modo obbedendo alla volontà di esseri soprannaturali, mentre invece sono essi che suppongono tale volontà, perchè operano in quel modo. « Dio lo vuole », esclamavano i crociati, che in realtà erano spinti da un istinto migratorio simile a quello degli antichi Germani, dal desiderio di avventure, dalla brama di novità, dall'insofferenza di una vita regolata, dalla cupidigia. Se le rondini ragionassero, potrebbero egualmente dire che mutano paese due volte l'anno per ubbidire al volere divino. Nel tempo nostro, per ubbidire alle leggi del « Progresso », della « Scienza », della « Verità », certe persone si appropriano i beni altrui o favoriscono chi se li appropria ; ma in realtà li muove il desiderio naturalissimo di quei beni o del favore di chi se li appropria. Nell'Olimpo del « Progresso » ha ora sua sede una nuova divinità, alla quale è stato posto nome « vitali interessi » e che soprintende alle relazioni internazionali. In tempi

barbari, un popolo muoveva guerra ad un altro, lo saccheggiava, ne spillava quattrini, senza tanti discorsi; nei tempi nostri ciò si fa ancora, ma solo in nome dei « vitali interessi » ed è, dicesi, immenso miglioramento. A chi non è perito in tal materia, il brigantaggio degli Stati europei in Cina può parere poco diverso da quello di Attila nell'Impero romano; ma il dotto nella casistica delle derivazioni vede subito tra i due grandissima differenza. Per ora, i « vitali interessi » non sono invocati dai briganti privati, i quali si contentano di una divinità più dimessa e giustificano il loro operare dicendo di voler « vivere la loro vita ».

563. — CLASSE III. — *Accordo con sentimenti o con principi.* L'accordo spesso c'è solo con i sentimenti di chi compone o di chi accoglie la derivazione e si gabella per accordo con i sentimenti di tutti gli uomini, del maggior numero, degli onesti, ecc. Questi sentimenti poi si distaccano dal soggetto che li prova e costituiscono principi.

564. — (III- α) *Sentimenti.* Accordo con i sentimenti di un numero piccolo o grande di persone. Di queste derivazioni già abbiamo trattato (§§ 250 e seg.), specie in rapporto con la realtà sperimentale; rimane che aggiungiamo considerazioni circa la forma che assumono.

565. — L'accordo con i sentimenti si può manifestare in tre modi, simili a quelli dichiarati per l'ubbidienza all'autorità (§ 558). 1°. Può l'uomo porre d'accordo le sue azioni con i sentimenti veri o supposti di esseri umani o di una mente astratta per semplice rispetto al parere dei più o dei dotti, ministri di questa mente. Abbiamo così le derivazioni (III- α). 2°. Può l'uomo operare in quel modo per timore di conseguenze dannose a sè e ad altri, e si hanno derivazioni dei generi (III- β), (III- γ), (III- δ). 3°. Infine l'uomo può essere spinto da una forza misteriosa a porre le sue azioni d'accordo con i sentimenti no-

tati e, nel caso estremo, da un « imperativo » operante per virtù propria e arcana. Così si costituiscono i generi (III-ε), (III-ζ). Nei residui adoperati per derivare hanno parte notevole quelli della socialità (classe IV).

566. — In questo genere (III-α) sta pure l'accordo con i sentimenti dell'autore della derivazione, il quale non ragiona in modo oggettivo, ma per semplice accordo di sentimenti con largo uso dei residui dell'istinto delle combinazioni (classe I). Basta che *A* abbia con *B* una lontana e fantastica analogia, perchè si usi *A* per « spiegare » *B*, con accordo indistinto di sentimenti indeterminati. Quando interviene una certa determinazione e i sentimenti si manifestano in forma metafisica, abbiamo le derivazioni del genere (III-ε). Spesso le derivazioni per accordo di sentimenti assumono forma solo verbale, l'accordo si fa tra i sentimenti suscitati da certi termini; allora hanno proprio luogo nella classe IV.

567. — I casi concreti contengono spesso i tre generi di derivazioni notati al § 565; ma il secondo, molto importante per le personificazioni divine, spesso si vede appena o sparisce del tutto nelle derivazioni per accordo di sentimenti, in specie nelle metafisiche. In molte derivazioni per accordo di sentimenti, si trova un gruppo di residui della classe IV dipendenti dalla socialità, cioè un sentimento di riverenza dell'individuo per la collettività, un desiderio d'imitazione e simili. Appunto in questo poderoso aggregato sta la forza che spinge gli uomini ad accettare i ragionamenti fondati sul consenso di molti o di tutti gli uomini (§§ 250 e seg.). Qui dobbiamo occuparci in principal modo dell'accordo di sentimenti che si suppone operi per virtù propria (III-α).

568. — L'accordo con i sentimenti spesso rimane da sè, senza forma precisa rispetto alla realtà oggettiva. Tocca alla metafisica ricercare questa forma precisa, che spesso si esprime affermando l'identità dell'accordo dei pen-

samenti e dell'accordo degli oggetti che vi corrispondono (§§ 252, 253). Si può enunciare l'identità dicendo che « se esiste un concetto nella mente di tutti gli uomini, o del maggior numero, o di un essere astratto, esso corrisponde necessariamente ad una realtà oggettiva »; spesso rimane sottintesa, non si dà forma verbale al residuo al quale corrisponde (residuo II-ζ); talvolta si esprime sotto varie forme, come evidente ed assiomatica, ed è modo proprio dei metafisici; talvolta ancora si tenta dimostrarla, allungando perciò la derivazione: si dice, per esempio, che ciò ch'esiste in ogni mente umana vi è stato messo da Dio e quindi deve necessariamente corrispondere ad una realtà oggettiva, ed è modo proprio dei teologi, sebbene usato anche da altri. C'è inoltre la bella teoria della *reminiscenza*, nè mancano altre metafisiche di tal fatta, comprese le positiviste di H.Spencer.

569. — In quasi tutte le derivazioni concrete, si trova la derivazione del consenso universale, dei più, degli onesti, dei savi, dell'umano spirito, della retta ragione, dell'uomo ponderato, avveduto ecc. Spessissimo è implicita; spesso si dissimula sotto differenti forme, per esempio esprimendosi in modo impersonale: *Si crede, si capisce, si stima*, ecc., ovvero rievocando un nome: *La tal cosa si chiama così*, cioè ponendo a questa cosa un nome che si confaccia con certi sentimenti dell'autore della derivazione. Anche i proverbi, gli adagi, i detti universali, adottati per prova, dissimulano in genere il consenso, vero o supposto, dei più.

570. — (III-β) *Interesse individuale*. Se si vuole indurre un individuo a fare una cosa *A* ch'egli non farebbe spontaneamente, vari mezzi si possono porre in opera, dei quali alcuni appartengono alle derivazioni.

571. — Non vi appartengono i seguenti: 1°. L'individuo non sa che fare *A* gli sarebbe utile e gli viene insegnato. Tale è l'ufficio dell'esperienza, dell'arte, della

scienza. Ad esempio, l'esperienza insegna a risparmiare nell'abbondanza per far fronte alla carestia; l'arte, come procurarsi il ferro col quale fare l'aratro; la scienza, come giungere a un determinato scopo. 2°. Il fare *A* è imposto all'individuo da una potenza esterna e reale, mediante una sanzione effettiva. Le leggi civili e le penali stabiliscono appunto sanzioni effettive. Il semplice uso, la consuetudine, hanno pure una sanzione, consistente nel biasimo che incoglie il trasgressore, nell'inimicizia della collettività. 3°. Il fare *A* è imposto dall'indole stessa dell'individuo sicchè, non facendolo, sente rimorso, prova pena.

572. — Appartengono invece alle derivazioni i mezzi seguenti: 4°. Si afferma solo, benchè in realtà non sia, che il fare *A* sarà utile all'individuo, il non farlo nocivo. Questo mezzo corrisponde al 1°, ma le deduzioni non sono logico-sperimentali. Esso dà i tabù con sanzione spontanea, intrinseca. Tra i residui adoperati in tali derivazioni, hanno luogo principalmente quelli stessi che servono per la classe I (affermazione) e la classe II (autorità) delle derivazioni. 5°. Il fare, o no, *A* è imposto all'individuo da una potenza esterna, mediante una sanzione, quando l'una, o l'altra, o tutt'e due, siano non-reali. Questo mezzo corrisponde al 2°, dove potenza e sanzione sono reali. 6°. Si asserisce, senza poterlo dimostrare, che l'individuo proverà rimorso, dispiacere, per aver fatto, o no, *A*. Tale mezzo corrisponde al 3°. Tutte queste derivazioni sono di grande importanza nelle società umane, atteso che in esse si mira principalmente a togliere il possibile contrasto tra l'interesse individuale e quello collettivo. Appunto uno dei modi più usati per questo fine sta nel confondere, mediante le derivazioni, i due interessi affermandoli identici e tali che l'individuo, provvedendo al bene della sua collettività, provvede anche al proprio (§§ 733 a

766). L'accennata identità d'interessi si ottiene spontaneamente col 4° o col 6° mezzo o, mediante l'intervento di una potenza non-reale, col 5° mezzo.

573. — Nel capitolo III (§§ 110 e seg.), abbiamo classificato i precetti e le sanzioni riguardo al convertire le azioni non-logiche in logiche (§ 527). Vediamo la corrispondenza delle due classificazioni. Le classi del capitolo III sono indicate con (a), (b), (c), (d). In (a) la dimostrazione non esiste, (a) è dunque esclusa dalle derivazioni; sta tra i residui. In (b) la dimostrazione esiste, ma è stata soppressa. Se e in quanto si ristabilisce, (b) fa parte delle derivazioni, purchè si tratti di una dimostrazione pseudo-sperimentale; in tal caso corrisponde al 4° mezzo, o anche al 6°. Se la dimostrazione è logico-sperimentale, (b) corrisponde al 1° ed anche al 3°. In (c) v'è una sanzione reale imposta da una potenza reale; siamo quindi nel caso del 2° mezzo. In (d), o la potenza o la sanzione, o tutt'e due, sono non-reali; quindi questa classe corrisponde al 5° mezzo. Vediamo ora partitamente il 4°, il 5° e il 6° mezzo.

574. — 4°. mezzo. *Dimostrazione pseudo-sperimentale.* Il tipo è il tabù con sanzione; di quello senza, già abbiamo discorso (§§ 107 e seg.). Si ha per fermo che la trasgressione del tabù esponga a funeste conseguenze, simili a quelle cui incorre chi trasgredisce la prescrizione di non usare una bevanda velenosa. Nell'uno e l'altro caso ci sono rimedi per sottrarsi a tali conseguenze. Per il tabù, conseguenze e rimedi sono pseudo-sperimentali (4° mezzo); mentre per la prescrizione circa il veleno, sono sperimentali (1° mezzo).

575. — Il Reinach ¹ reputa che il precetto biblico di onorare il padre e la madre sia un tabù, che in sostanza sarebbe stato primitivamente: « (p. 6) N'insulte pas (ne

¹ REINACH, *Cultes, mythes et religions*, t. I.

frappe pas, etc.) ton père ou ta mère, *ou tu mourras*». È un effetto spontaneo dell'azione. Così pure, sempre secondo il Reinach (p. 4), il toccare l'arca del Signore aveva per effetto spontaneo la morte. Quando Uzza muore per aver toccato l'arca, «(p. 4) ce n'est pas l'Éternel qui frappe l'innocent Ouzza; c'est Ouzza qui commet une imprudence, analogue à celle d'un homme qui touche une pile électrique et meurt foudroyé».

576. — Da una parte questo genere di tabù è molto forte, perchè mette in opera direttamente, senza cavilli, i residui delle combinazioni (§ 533, 3°); e infatti l'esistenza di simili tabù si osserva non solo in tempi antichi, ma anche in più recenti. Dall'altra, queste sanzioni precise dei tabù sono esposte ad essere smentite dall'osservazione; quindi, man mano che questa si propaga insieme all'uso della logica, tali tabù sono costretti a trasformarsi, prima col fare più indeterminata, e perciò meno soggetta a smentita, l'esistenza della sanzione; poi scindendosi in due, da una parte rigettando la sanzione in un mondo soprannaturale, e serve tanto per il volgo quanto per i dotti, dall'altra addensando le nubi della metafisica intorno alla sanzione, sino a renderla incomprendibile e per conseguenza inconfutabile, poichè dell'ignoto nessuno può negare l'esistenza.

577. — Del tabù, o precetto, con sanzione soprannaturale, non ci dobbiamo occupare qui e neppure delle teorie che con sofismi verbali o altri fanno in realtà sparire l'interesse individuale, che si dice voler considerare (§§ 728 e seg.); ora studieremo solo le derivazioni col carattere preponderante di ridurre al principio dell'interesse individuale azioni che non paiono dipenderne.

578. — Come tipo abbiamo un ragionamento che si ritrova in moltissime derivazioni e che si potrebbe chiamare *sofisma di ripartizione*. Sia un individuo facente

parte di una collettività il quale compia un'azione *A* dannosa per quella; si vuole dimostrare che, badando al suo interesse personale, a lui giova astenersene. Perciò si osserva che l'individuo, essendo parte della collettività, avrà porzione del danno recato al tutto e si conclude che l'azione *A* a lui reca danno, che se la compie è solo per ignoranza. Da ciò segue il principio che gli errori degli uomini su ciò che costituisce il bene sono l'origine di ogni male.

579. — Il sofisma sta: 1°. Nell'eliminare la considerazione della quantità dell'utile o del danno, supponendo che *tutti* operino in un modo, oppure *tutti* in un altro; mentre può darsi il caso in cui parte operi in un modo, parte in un altro. 2°. Nel trascurare detta considerazione e, spingendosi all'estremo, nel tenere conto del solo utile o del solo danno. Poniamo pure che, se tutti si astenessero dal fare *A*, ogni individuo, in quanto è parte della collettività, avrebbe un certo utile. Se ora tutti, meno uno, seguitano a non fare *A*, l'utile collettivo può seemare pochissimo; mentre quell'uno consegue, facendo *A*, un utile particolare molto maggiore della perdita che prova come componente della collettività. Questo sofisma non si avverte subito, a causa di un residuo che per lo più interviene implicito e dà origine alla prima parte del sofisma. Si suppone cioè, senza dirlo, che tutti operino come l'individuo considerato; in tal caso rimane il danno ripartito e sparisce, almeno in gran parte, l'utile diretto. La risposta sarebbe che chi fa *A* non desidera punto che gli altri facciano lo stesso; ma non si può dare, per non offendere il residuo dell'eguaglianza. Sia, ad esempio, un ladro. Lo vogliamo persuadere che il rubare è contro il suo interesse individuale; perciò gli facciamo notare i danni derivanti alla società in genere per l'esistenza del furto e la parte ch'egli ne soffre. Ci sono le spese per la polizia, per i magistrati,

per le carceri ecc., c'è il danno della mancanza di sicurezza, ecc. Certo, se nessuno rubasse, la società ne avrebbe un vantaggio che ridonderebbe su ogni suo componente. Ma il ladro può rispondere: 1°. Che il suo vantaggio diretto, tratto dal furto, è maggiore del suo danno indiretto come componente la società, specie poi considerando che l'astenersi egli dal rubare non ne fa astenere gli altri. 2°. Che veramente se tutti o molti rubassero, con molta probabilità il danno indiretto, in molti casi, supererebbe l'utile diretto; ma ch'egli non ha il minimo desiderio che tutti rubino, anzi vuole tutti onesti, per essere il solo ladro.

580. — Simile a questa derivazione è l'altra un tempo in uso per difender la *solidarietà*. Si diceva che tutti gli uomini sono interdipendenti; anzi, per dare maggior forza all'argomento, si notava l'interdipendenza di tutti gli esseri: come gli animali dipendano dai vegetali, questi dai minerali; e si concludeva che ogni uomo, dipendendo dagli altri, non può conseguire il suo bene se non procaccia anche l'altrui. L'enumerazione è incompiuta. Oltre il genere di dipendenza in cui *A* consegue il suo bene procacciando quello di *B*, *C*,... v'è pure il genere di dipendenza in cui *A* consegue il suo bene con danno di *B*, *C*,..., come per esempio il lupo mangiando le pecore, il padrone sfruttando gli schiavi. Il ragionamento è tanto puerile da non poter essere accolto se non da chi è già persuaso.

581. — (III- γ) *Interesse collettivo*. Se tale interesse è reale e l'individuo compie logicamente azioni per conseguirlo, non esiste derivazione, ma solo azioni logiche per conseguire un fine. Alcuni residui (classe IV) lo spingono a compierle. Ma spesso il fine oggettivo differisce dal soggettivo (§ 63) e abbiamo azioni non-logiche, che si giustificano con derivazioni. Tal genere è molto in uso per chi vuole ottenere qualcosa, fingendo di chiederla

non per sè, ma per una collettività. Un certo numero di politicanti vuole per sè ciò che chiede per il partito, per il paese, per la patria; certi operai vogliono migliorare la loro condizione e chiedono miglioramenti per i « proletari », per la « classe operaia »; certi industriali vogliono favori dal governo per la loro industria e li chiedono per l'industria in generale, per la classe lavoratrice. Da più di mezzo secolo, gli « speculatori » (§ 953) sono stati tanto avveduti da ottenere sempre crescenti vantaggi dalla podestà pubblica, chiedendoli in nome dell'interesse delle classi lavoratrici o anche « dell'interesse pubblico ».

582. — Questo genere di derivazioni è così noto, che ad esso comunemente si riducono quasi tutti gli altri. Si suppone, in modo esplicito o no, che chi usa cattivi ragionamenti sia in mala fede e si atterrebbe ai buoni, se fosse in buona fede. Ciò è fuori della realtà, come bene si può vedere dal gran numero di derivazioni importanti, ed anche importantissime, esposte in questo capitolo.

583. — (III-2) *Entità giuridiche*. L'uomo vive nelle società civili, acquista dimestichezza con certe relazioni morali o giuridiche che foggiano ognora il suo vivere, impregnano la sua mente e finiscono col far parte del suo essere intellettuale. Poi, per la persistenza degli aggregati, per l'inclinazione a dar carattere assoluto al relativo, egli le stende oltre i confini entro i quali possono valere; da certi casi e da certe circostanze per cui erano adatte, le applica ad ogni caso e circostanza, dando origine ai concetti di una morale e di un diritto assoluti. Quindi suppone che tali relazioni, nate e cresciute con la società, abbiano a questa preesistito e ne siano principio e così crea le teorie del « patto », del « contratto sociale », della « solidarietà », con l'annesso « debito sociale », della « pace mercè il diritto » e simili. Inoltre,

per altro verso, estende agli animali, agli esseri viventi in genere, anche agl' inanimati, le relazioni giuridiche e morali ch' esistono tra gli uomini e si spinge fino a stimare efficace sulle cose il potere che il discorso ha talvolta sugli uomini. Donde sorge il concetto dei carmi magici e la parola diventa mezzo potente di operare sulle cose, che muove e ferma anche gli astri. Hanno parte in questi fenomeni i residui (I-β 1), mediante i quali certe analogie, vere o supposte, ci spingono ad estendere i caratteri e le proprietà di un oggetto ad un altro. La sostanza è data dalla persistenza degli aggregati; la forma, dalle derivazioni con le quali si procura fare apparire logiche tali azioni non-logiche. Al solito poi, nei fenomeni concreti, si ha un misto di varie azioni non-logiche, di derivazioni, e anche di azioni logiche che mirano a trarre un utile dalle azioni non logiche esistenti. Data la persistenza degli aggregati, per cui gli uomini estendono le relazioni giuridiche a casi nei quali nulla hanno a vedere, c'è chi si vale di essa per raggiungere fini propri; ma è evidente che non potrebbe fare ciò, se tale persistenza non esistesse. I furbi si servono dei mezzi che loro capitano tra le mani: nel medio evo dei processi ai morti e agli animali, oggi delle declamazioni sulla « solidarietà »; non mancheranno domani altri espedienti.

584. — (III-ε) *Entità metafisiche*. In queste derivazioni si ricerca l'accordo con certe entità estranee al campo sperimentale. Nella sostanza opera un accordo di sentimenti, una combinazione di residui; ma la forma è data dall'intervento di queste entità, che sono fuori dell'esperienza senza essere soprannaturali. Per derivare si usano principalmente i residui (II-δ), (II-ε), (II-θ), ai quali, al solito, altri se ne aggiungono nei vari casi particolari. Sotto l'aspetto logico-sperimentale, poco o niente differiscono queste derivazioni da quelle che pongono in opera divinità personificate.

585. — Le derivazioni metafisiche sono specialmente per uso e consumo della gente colta; il volgo, almeno nei nostri paesi, è inclinato a tornare da queste astrazioni alle personificazioni. Certo sarebbe assurdo credere che qualcuno dei nostri contemporanei si figuri la *Solidarietà* sotto la forma di una bella donna, come gli Ateniesi la dea Atena; ma pure per il volgo nostro la *Solidarietà*, il *Progresso*, l'*Umanità*, la *Democrazia* non stanno nella stessa classe delle semplici astrazioni, quali una superficie geometrica, l'affinità chimica, l'etere luminoso; rimangono in regioni più elevate assai e sono entità potenti, che procacciano il bene dell'uman genere.

586. — Questa derivazione ha luogo in tutti i ragionamenti nei quali s'invoça la *Ragione*, la *Retta ragione*, la *Natura*, il *Fine dell'uomo*, o *Fini* simili, il *Bene*, il *Sommo Bene*, il *Giusto*, il *Vero*, il *Buono* e, ora specialmente, la *Scienza*, la *Democrazia*, la *Solidarietà*, l'*Umanità* ecc. Sono tutti nomi che indicano solo sentimenti indistinti e incoerenti.

587. — Le entità metafisiche possono digradare sino a divenire appena percettibili; compaiono affievolite in certi accordi di sentimenti solo per dare a questi un colore intellettuale. Se ne trovano spesso nelle spiegazioni degli usi e dei costumi. Ad esempio, si saluta, si riverisce, si adora il sole, perchè questo è il principio della vita sulla terra. Si è creduto poter prolungare la vita sacrificando bambini, come se la vita fosse un fluido che passa da un essere a un altro. Per il medesimo concetto, un uomo di grave età pensò rinvigorire dormendo allato di una giovane donna. Somiglianze spesso immaginarie sono trasformate in entità metafisiche e servono a spiegare fatti; più generalmente, a mostrare logici i residui dell'istinto delle combinazioni (classe I).

588. — Il concetto metafisico può essere sottinteso e si hanno così derivazioni prossime a quelle per accordo

di sentimenti (§ 568), tanto da confondersi con esse. Un esempio notevole offrono quei metafisici che oppongono i propri principi alla scienza logico-sperimentale che li nega e vogliono ad ogni costo trovare l'assoluto in ragionamenti più e più volte dichiarati loro come relativi. Dicono « manchevole » l'istruzione di chi non li segue sul terreno delle loro fantasmagorie. È vero che il loro « sapere » non ha « lacune », perchè è tutto una « lacuna » della scienza sperimentale. Addussero contro questa, come argomento senza replica, che per ottenere conseguenze *necessarie*, occorre un principio superiore all'esperienza. Pare impossibile esserci gente dalla mente tanto ottusa, da non comprendere ancora che la scienza sperimentale non ha, non cerca, non desidera conseguenze *necessarie* (§ 386), ch'essa rifugge dall'assoluto espresso in quel concetto di *necessario*, che cerca solo conseguenze vevoli in determinati limiti di tempo e di spazio. Ora poi, queste egregie persone, hanno fatto un'altra bella scoperta, ripetuta a perdifiato dalla sempre e ognor numerosa razza dei pappagalli. Alle deduzioni sperimentali tratte da un certo numero di fatti, essi oppongono che non si sono esaminati *tutti* i fatti, quindi concludono, in modo più o meno esplicito, che tali deduzioni non sono *necessarie*, oppure non sono *universali*. Essi sfondano una porta aperta, perchè è proprio ciò che affermano i seguaci della scienza sperimentale. Questa è in un perpetuo divenire, appunto perchè ogni giorno si scoprono fatti nuovi e quindi ogni giorno c'è caso di dover modificare, o del tutto abbandonare, le conclusioni già tratte dai fatti sin allora noti. Tale è stato fin qui il procedere di tutte le scienze sperimentali e nulla accenna che sia per mutare.

589. — C'è di più. Non *possiamo* oggi trarre deduzioni *universali*, perchè ci sono ignoti i fatti *Q*, *R*, che si scopriranno domani; e può accadere che non

vogliamo neppure trarre deduzioni *generali* dei fatti $A, B, C, \dots P$, che ci sono noti, ma vogliamo separarli in varie categorie, traendo deduzioni *parziali* dalla categoria A, B, C , altre parziali da quella D, E, F , e via di seguito. Tale procedimento generale è l'origine di ogni classificazione scientifica.

Se, dopo avere scelto e messo insieme i fatti A, B, C , perchè hanno un carattere comune X , enunciassimo la proposizione che questi fatti presentano tale carattere, faremmo un semplice ragionamento in circolo. Ma sono proprio teoremi le proposizioni come le seguenti: «Esiste un certo numero di fatti in cui si trova il carattere X ; dove c'è il carattere X , esiste anche il carattere Y ». Per esempio, scegliamo gli animali che allattano la prole e li chiamiamo mammiferi. Sarebbe poi ragionare in circolo dire: «I mammiferi allattano la prole». Ma sono teoremi i seguenti: «Esiste un numero assai grande di animali che allattano la prole; gli animali che allattano la prole hanno sangue caldo». Tutto ciò è oltremodo piano ed elementare; ma si dimentica, trascura, ignora, solo in virtù di una derivazione in cui esiste, almeno in modo implicito, il principio dell'assoluto e sotto il dominio dei sentimenti che vi corrispondono. Il metafisico, uso a ragionare in una certa guisa, diventa incapace d'intendere i ragionamenti d'indole tutta diversa e traduce nella propria lingua, deformandoli, quelli fatti nella lingua delle scienze sperimentali, a lui straniera e ignota; e il poveretto si figura, invece, che il seguace delle dottrine sperimentali ignori i vaniloqui della metafisica.

590. — (III-ζ) *Entità soprannaturali*. Nell'esposizione di una teoria, nello scritto che la contiene, ci possono essere più o meno narrazioni di fatti sperimentali; ma la teoria stessa risiede nelle conclusioni tratte da queste premesse, reali od immaginarie; essa è o no

logico-sperimentale e oggettivamente non c'è questione del più o del meno. Ignoriamo quante accade fuori del campo sperimentale e perciò il problema di sapere se una teoria più o meno se ne allontani, non esiste oggettivamente. Ma esso si può porre riguardo ai sentimenti, cioè si può ricercare se certe teorie paiano al sentimento allontanarsi più o meno dalla realtà sperimentale. La risposta varia secondo le persone. Possiamo da prima dividerle in due categorie: (A) Quelle che in tale ricerca usano il rigoroso metodo logico-sperimentale. (B) Quelle che lo usano poco o punto. Inoltre occorre por mente che certe materie comportano solo un genere di spiegazioni; noi qui ragioniamo di quelle in cui hanno luogo i diversi generi, sperimentali e non-sperimentali.

(A) Di tale categoria non ci occupiamo; lasciamo da parte i pochi scienziati che distinguono in modo chiaro lo sperimentale dal non-sperimentale. Per questi l'ordine delle teorie, riguardo al contenuto sperimentale, è semplicemente il seguente: 1°. Teorie logico-sperimentali. 2°. Teorie che siffatte non sono.

(B) Questa categoria deve suddividersi in generi, secondo l'uso più o meno esteso, più o meno perspicace, più o meno assennato, che si fa del metodo logico-sperimentale.

(a) Oggi, e anche un po' nel passato, le persone colte che usano più o meno metodi logico-sperimentali e gli altri che ne subiscono l'autorità, stimano che le personificazioni si allontanino dal campo sperimentale molto più delle astrazioni. A questo sono indotti anche dal confondere che si fa, spontaneamente o ad arte, tali astrazioni e i principi sperimentali. Quindi il contenuto sperimentale pare decrescere nell'ordine seguente: 1°. Fatti sperimentali. 2°. Principi pseudo-sperimentali. 3°. Astrazioni sentimentali o metafisiche. 4°. Personifi-

eazioni, divinità. Si producono poi escrescenze, come ad esempio quella degli Hegeliani, che tutto riducono alla terza categoria; ma i seguaci di tale dottrina sono sempre pochi, anzi pochissimi e neppure compresi dai più. I misteri della metafisica stanno alla pari con quelli di ogni altra religione.

(b) Per gl'indotti, sui quali non si esercita l'autorità delle persone colte, le personificazioni paiono più di ogni astrazione avvicinarsi al reale. Non ci vuole grande immaginazione per trasferire ad altri esseri il volere e i pensamenti che siamo soliti osservare nell'uomo. Minerva si concepisce meglio dell'intelligenza in astratto, il Dio del Decalogo meglio dell'imperativo categorico. Quindi l'ordine del contenuto sperimentale s'inverte: 1°. Fatti sperimentali. 2°. Principi pseudo-sperimentali. 3°. Personificazioni, divinità. 4°. Astrazioni sentimentali o metafisiche. Anche qui si producono escrescenze, come quelle dei mistici, dei teologi e simili, che riducono tutte le parti notate a quella sola della divinità. Gli uomini che seguono queste dottrine sono in numero molto maggiore dei puri metafisici; per altro, nei popoli civili, rimangono pochi in paragone della popolazione totale.

(c) Infine, per la gente inetta a speculazioni teologiche, metafisiche, scientifiche, che le ignora, volontariamente o no, o comunque le trascura, rimangono solo: 1°. Fatti sperimentali. 2°. Principi pseudo-sperimentali. Queste due categorie si confondono in una massa omogenea, ove, ad esempio, stanno insieme rimedi sperimentali e rimedi magici. Anche qui hanno luogo escrescenze, come sarebbe quella del feticismo ed altre simili. Molte, moltissime persone, hanno potuto o possono fare propri tali pensamenti, a cui più non si addice il nome di dottrine.

591. — Sappiamo che l'evoluzione non segue una linea unica; quindi sarebbe irrealè l'ipotesi di una popolazione che dallo stato (*c*) passasse a quello (*b*) e poi a quello (*a*); ma per arrivare al fenomeno reale, possiamo muovere da tale ipotesi e aggiungervi poi le considerazioni che ci avvicineranno alla realtà. Se dunque, in via d'ipotesi, una popolazione passa successivamente per i tre stati (*c*), (*b*), (*a*), segue da quanto abbiamo detto che la massa delle azioni non-logiche di (*c*) e delle loro spiegazioni rudimentali, produrrà poco alla volta le spiegazioni per mezzo di personificazioni e poi, per mezzo di astrazioni, quelle metafisiche. A tal punto dobbiamo fermarci, se si vuole considerare il complesso di una popolazione; poichè mai sinora fu veduto un intero popolo, o solo parte notevole di esso, dare spiegazioni esclusivamente logico-sperimentali, raggiungendo così lo stato (*A*), nè c'è lecito prevedere se mai accadrà. Invece, considerando un numero ristretto, anzi ristrettissimo, di persone colte, si può dire che al tempo nostro alcuni si avvicinano a questo stato (*A*); e potrebbe anche darsi, sebbene ci manchi modo di dimostrarlo; che nell'avvenire un maggior numero di persone raggiungesse interamente questo stato.

Altra conseguenza delle considerazioni fatte è che, per essere intesi dal maggior numero, sia pur delle persone colte, occorre parlare il linguaggio confacevole agli stati (*a*), (*b*), mentre quello proprio dello stato (*A*) non è, nè può essere inteso.

592. — Il fenomeno ipotetico descritto si allontana dal reale principalmente in questi punti: 1°. Abbiamo separato le materie che comportano e quelle che non comportano vari generi di spiegazioni. In realtà sono mescolate e si passa per gradi insensibili da un estremo all'altro. 2°. Abbiamo ancora sostituito variazioni discontinue alle continue, nell'indicare gli stati (*a*), (*b*), (*c*).

In realtà ci sono infiniti stati intermedi. Per altro, ciò non sarebbe grande male; poichè è quasi sempre necessario tenere tal via, quando non si può fare uso della matematica. 3°. Di maggior importanza è l'errore per avere considerata la popolazione come omogenea, mentre invece è eterogenea. Pur operando lo stato di

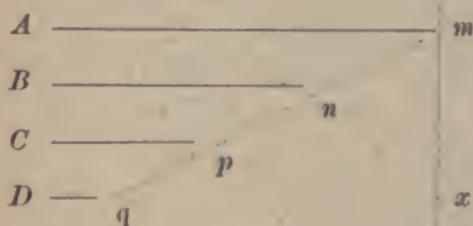


Fig. 13.

una classe su quello di un'altra, non ne segue che debbano ridursi a unità. La partizione in dotti e indotti è assai grossolana; in effetto le classi da considerare sono più numerose. Per dare forma tangibile al

discorso, siano A, B, C, D, \dots vari strati di una popolazione. Una certa evoluzione porta lo strato A in un punto m ; ciò agisce su B , oltre all'opera generale dell'evoluzione, e reca questo strato in n ; a sua volta la resistenza di B opera su A , di modo che la posizione m non è data solo dal senso generale dell'evoluzione, ma anche dalla resistenza di B . Altrettanto si può osservare assumendo più strati A, B, C, \dots invece dei due soli ora notati. In fine lo stato della popolazione sarà reso dalla linea m, n, p, q, \dots passante per i punti m, n, p, q, \dots ai quali i diversi strati sono giunti per opera generale dell'evoluzione e per le loro vicendevoli azioni e reazioni. Se invece dei molti strati se ne consideri uno solo, per esempio A , il risultamento generale dell'evoluzione, lo stato generale della popolazione, è reso dalla linea m, x , che può differire assai dallo stato reale m, n, p, \dots 4°. Ancora maggiore è l'errore di aver considerata un'unica evoluzione, dove ce ne sono parecchie, e di averla considerata come uniformemente crescente in un certo senso, mentre in generale è ondulata. 5°. Infine giova rammen-

tare di non confondere con l'evoluzione delle derivazioni quella generale della società, che comprende anche l'evoluzione delle scienze logico-sperimentali, dei residui, delle opere dei sentimenti, degli interessi ecc., oltre quella. Benchè qui, discorrendo in modo esclusivo di derivazioni, tale errore non si dovrebbe temere, pure è commesso con facilità da chi non distingue bene le azioni logiche dalle non-logiche.

593. — Un altro grave errore generale, specialmente al tempo nostro, sta nel supporre che le derivazioni delle personificazioni si allontanino dalla realtà sperimentale molto più delle derivazioni metafisiche, mentre invece esse hanno solo diversa forma. In sostanza si esprime lo stesso concetto dicendo con Omero: ¹ « Si compieva la volontà di Zeus », oppure con molti moderni: « Si compie ciò che impone il Progresso ». Si personifichi o no il *Progresso*, la *Solidarietà*, la *Migliore Umanità* ecc., ciò poco preme sotto l'aspetto della sostanza sperimentale.

594. — Riguardo alla forma della derivazione, la personificazione si distacca più dall'astrazione metafisica, quando si suppone manifesti il suo volere per mezzo di una rivelazione, della tradizione, o di altri simili mezzi pseudo-sperimentali, ciò che costituisce il genere di derivazioni (II-γ); mentre invece tende a confondersi con quella, quando si ricerca l'accordo di tutt'e due con certe realtà. Le derivazioni di questo genere sono gran parte delle teologie e delle metafisiche.

595. — È notevole un modo usato per conoscere la volontà divina con la quale si debbono accordare le azioni degli uomini. Esso sta nel supporre che Dio debba operare come un uomo assennato e volere ciò che questi vuole. Insomma la volontà divina sparisce

¹ *Iliad.*, I, 5 e passim.

dalla conclusione e rimane solo quella dell'uomo assennato o supposto tale. Abbiamo così un nuovo caso del metodo generale di ragionamento in cui si elimina un *X* non sperimentale (§ 188).^o Anche quando si ricorre alla rivelazione contenuta nelle Sacre Carte, se l'interpretazione è un poco larga, allegorica o simile, si finisce con eliminarla e in sostanza l'accordo avviene solo con i sentimenti dell'interprete. In tali casi va rilevato il bisogno che si sente di una derivazione, invece di una semplice affermazione. Sotto l'aspetto logico-sperimentale, questa ha proprio lo stesso valore, anzi spesso val meglio, perchè non confutabile; ma qui operano i residui (I-*s*) del bisogno di sviluppi logici o pseudo-logici.

596. — Al solito per simili derivazioni si può sempre egualmente bene provare il pro e il contro. Il principio che Dio opera come farebbe un uomo assennato serve a dimostrare la « verità » delle Sacre Carte e serve pure a mostrarne la « falsità ». Inutile aggiungere che sotto l'aspetto logico-sperimentale nè l'una nè l'altra dimostrazione hanno il minimo valore. Anche sotto l'aspetto solo logico, a parte ogni esperienza, non si può conciliare il concetto di un Dio onnisciente con quello di un uomo capace di giudicarne l'opera. Se l'ignorante non è in grado di capire quanto fa lo scienziato nel laboratorio e se parecchie persone non sono, per dar tale giudizio, da più dell'ignorante, è vana la pretesa di volere con scarse conoscenze giudicare l'opera di chi ne possiede molto più estese. Questi giudizi riguardo alle personificazioni hanno per premessa indispensabile che siano fatte, almeno mentalmente, a immagine di chi le crea.

597. — CLASSE IV. *Prove verbali*. Questa classe è costituita da derivazioni verbali ottenute usando termini di senso indefinito, dubbio, equivoco, non corrispondenti alla realtà. In un significato molto ampio,

essa dovrebbe abbracciare quasi tutte le derivazioni ; ma è bene restringerla solo a quelle in cui il carattere verbale è spiccato e prevale sugli altri. In questa classe hanno conveniente sede i sofismi logici, per la parte puramente di forma, la quale serve ad appagare negli uomini il bisogno di ragionamenti logici (residui I-2). Ma tal parte è quasi sempre accessoria, non determina il giudizio di chi accoglie la derivazione ; il quale invece è mosso da un'altra parte di molto maggior importanza, cioè dai sentimenti suggeriti dal ragionamento. Questi sofismi logici di solito ingannano solo chi già è disposto a lasciarsi ingannare. O meglio, non c'è inganno: l'autore del ragionamento e chi l'accoglie s'intendono tra loro per un vicendevole accordo di sentimenti ; la veste del sofisma logico è un di più.

598. — Nelle prove verbali, i residui più adoperati per derivare sono quelli (II-ζ) che dànno realtà ad un'astrazione avente un nome e che viceversa suppongono a un nome dovere di necessità corrispondere una cosa. Operano poi altri residui della classe II ; spesso pure quelli (I-γ) che uniscono misteriosamente i nomi alle cose e infine altri ancora, secondo i casi speciali. I residui indicano il desiderio di conseguire un fine e il compimento di tale desiderio è ottenuto mediante vari artifici, che il linguaggio concede di porre in opera con facilità.

599. — Come più volte abbiamo notato, i termini del linguaggio comune non corrispondono in generale a cose bene determinate ; quindi ogni ragionamento con questi termini corre pericolo d'essere una derivazione verbale. La probabilità è minima per i ragionamenti scientifici, perchè si hanno ognora presenti le cose, di cui i termini usati sono semplici indicazioni, come cartellini ; aumenta per le derivazioni che tolgono questo carattere ai termini e si giunge sino a quelle metafisiche.

siche, nelle quali non manca quasi mai il carattere di derivazioni verbali.

600. — Una voce con varie accezioni adoperata in un sillogismo, può far sì che questo abbia più di tre termini e quindi sia falso. Molto spesso il termine medio, essendo indeterminato, rende falso il sillogismo. Dal giuoco di parole, non preso sul serio, si passa all'altro estremo di un ragionamento che pare profondo, appunto perchè oscuro o indeterminato. Supponiamo il ragionamento: « *A* è *X*, *X* è *B*, dunque *A* è *B* ». Se *X* ha due sensi tra i quali non si può fare confusione, per esempio un riccio di capelli e il riccio animale, si ha un semplice scherzo. Se *X* indica un aggregato assai grande e indeterminato di sentimenti, nella proposizione *A* è *X* prevalgono certi sentimenti, nella proposizione *X* è *B* altri. Quindi *X* in realtà è doppio; ma la gente non se ne avvede e ammira il ragionamento (§ 616). Per esempio, se *X* è la *Natura*, la *Retta ragione*, il *Bene*, o simili entità, si può essere quasi certi, per non dire proprio certi, che il ragionamento è di siffatto genere. Esempio: « Si vive bene secondo la *Natura*, la *Natura* non ammette la proprietà, dunque si vive bene senza la proprietà ». Nella prima proposizione, da quell'aggregato confuso di sentimenti espressi col termine *Natura*, ne sorgono quelli che separano ciò ch'è secondo la nostra inclinazione (che ci è naturale) da ciò che facciamo solo costretti (che ci è estraneo e ostile) e il sentimento consente nella proposizione: « Si vive bene secondo la *Natura* ». Nella seconda proposizione, vengono fuori i sentimenti che separano il fatto dall'uomo (ciò ch'è artificiale) da ciò ch'esiste indipendentemente dall'azione dell'uomo (ciò ch'è naturale) e qui pure chi è guidato dal sentimento consente che la proprietà non è opera della *Natura*, che la *Natura* non l'ammette. Da queste due proposizioni segue poi logicamente che si vive bene senza la proprietà e

se tale proposizione è pure ammessa dal sentimento di chi ode il ragionamento, è stimata perfettissima sotto ogni aspetto. Ed è proprio tale nel senso che soddisfa tutti i desideri di chi l'ascolta, compreso quello di una tinta logica, di una qualche derivazione (§§ 383, 615).

601. — Nei casi concreti, le derivazioni della classe IV, che ora separiamo in generi, sono adoperate insieme e spesso si aggiungono pure ad altre. Occorre non dimenticare che solo per astrazione possiamo scomporre in semplici le derivazioni concrete.

602. — Nei generi della classe IV, le derivazioni assumono due forme: nella prima si va dalla cosa al termine; nella seconda dal termine alla cosa, reale o immaginaria. Nella realtà di frequente le due si mescolano e, dopo essere andati dalla cosa al termine, si torna dal termine a un'altra cosa. Tale è la sostanza d'infiniti ragionamenti. Come dicemmo al § 44, si può uscire dal campo logico-sperimentale tanto adoperando termini che corrispondono ad enti fuori di questo, quanto adoperandone d'indeterminati, mal corrispondenti a entità sperimentali; ed è perciò che ne troviamo l'uso tra le derivazioni. Abbiamo già veduto molte derivazioni verbali nel capitolo V: nel § 282 abbiamo notato come si passa dalla cosa al nome e dal nome alla cosa e, nei paragrafi che seguono, abbiamo mostrato gli errori che ne scaturivano, cioè le divergenze tra le derivazioni e la realtà. Le teorie secondo le quali con l'etimologia si può dedurre l'indole di una cosa dal suo nome (§ 290) sono appunto derivazioni verbali in cui si va dal nome alla cosa. E a questa operazione etimologica diretta, altra inversa si aggiunge per cui si assegnano alle cose certe proprietà solo a cagione del nome. Tutte le considerazioni fatte in proposito nel capitolo V si debbono intendere qui aggiunte.

603. — (IV- α) *Termine indeterminato per indicare una cosa reale e cosa indeterminata corrispondente a un termine.* Tal genere è molto frequente, tanto che manca di raro nelle derivazioni concrete. Perciò spesso già ne abbiamo ragionato e spesso pure dovremo ragionarne in avvenire. Qui ci limiteremo a discorrere di un caso tipico.

604. — Un celebre sofisma, noto sotto il nome di *sorite*, ha fatto pensare molto gli studiosi di logica. Tu hai un chicco di grano; ne aggiungi un altro, non hai un mucchio di grano; aggiugnine un altro ancora, non hai un mucchio; seguita così indefinitamente e giungerai alla conclusione che un ammasso grande quanto si vuole di grano non è un mucchio. Il sofisma si presenta spesso in modo inverso, cioè scemando di un chicco alla volta un mucchio e dimostrando così che l'ultimo rimasto è un mucchio. Di egual genere è il sofisma dell'uomo a cui si levano ad uno ad uno tutti i capelli, senza che sia calvo quando gliene rimane uno solo. Cicerone¹ spiega bene che si può fare più generale il sofisma: « (29, 92) Non è solo per un mucchio di grano, dal quale ei viene il nome [di sorite], ma per ogni altra cosa, come per la ricchezza e la povertà, il chiaro e l'oscuro, il molto e il poco, il grande e il piccolo, il lungo e il corto, il lato e l'angusto, che se siamo interrogati circa ad aumenti o diminuzioni insensibili non abbiamo risposta ».

605. — I filosofi che non hanno potuto trovare l'errore di questo sofisma ne sono stati impediti dall'abitudine del ragionamento metafisico e non potevano riconoscere quest'errore, senza riconoscere ad un tempo che ogni loro ragionamento era errato. Infatti, l'errore del *sorite* sta nell'adoperare termini che fanno nascere

¹ Cic., *Acad. quest.*, II.

sentimenti indeterminati, ma non corrispondono a nulla di preciso, di oggettivo, come *molto* e *poco*, *grande* e *piccolo*, *pesante* e *leggero*, ecc. Se un metafisico per avventura concedesse ciò, sentirebbe opporre ai più belli suoi ragionamenti, che nella stessa identica classe dei termini ora notati si trovano pure gli altri: *buono* e *cattivo*, *bello* e *brutto*, *onesto* e *disonesto*, *giusto* ed *ingiusto*, *morale* e *immorale* ecc. (§ 384). La risposta da fare al sorite è la seguente: « Definisci cosa intendi col termine *mucchio* (o *cumulo*, o simile) e ti risponderò. Se, ad esempio, dici che il mucchio è composto di mille chicchi, quando saremo giunti a 999, se ne aggiungerai un altro, dirò: ecco il *mucchio*! E se non vuoi definire con rigore i termini che ti piace usare nel tuo ragionamento, a me non piace rispondere. Tocca a chi interroga spiegare chiaramente la sua domanda ». Lo stesso va risposto ancor oggi agli economisti che cercano la *causa* del *valore*: « Diteci, buona gente, che cos'è di preciso questo *valore*; fateci sapere come e perchè debba avere *una* causa e poi vi risponderemo ». Certo nel linguaggio volgare il termine *valore* ha un senso evidente, come pure *mucchio*; per disgrazia quei sensi sono in egual modo indeterminati e quindi non si possono adoperare in ragionamenti scientifici. Così pure il linguaggio comune ammette, senza sottillizzare, che ci possa essere un'*unica* causa del *valore*. Usando tale linguaggio, si può osservare che il *valore* non ha *una* « causa », ne ha infinite. Meglio ancora si direbbe: è interdependente con infiniti fatti.

606. — (IV-β) *Termine indicante una cosa e che fa nascere sentimenti accessori, o sentimenti accessori che fanno nascere un termine.* Questo genere di derivazioni ha gran parte nell'eloquenza giudiziaria e nella politica. Esso è molto efficace per persuadere, tanto più che i sentimenti così suggeriti dai termini s'insinuano in chi ascolta senza essere avvertiti. Per esempio, il rimanere

fedele alla propria fede si dice *perseveranza*, se la fede è ortodossa; *ostinazione*, s'è eretica. Nel 1908, gli amici del governo russo dicevano *esecuzione* l'atto col quale questo dava la morte a un rivoluzionario; *assassinio* l'atto col quale i rivoluzionari uccidevano chi apparteneva al governo. I nemici del governo permutavano i termini: *assassinio* era il primo, *esecuzione* il secondo. Analogo scambio si fa tra i termini *espropriazione* e *furto*. Nella guerra italo-turca del 1912, gli Arabi che ricevano notizie del campo turco-arabo agl'Italiani si chiamavano *informatori*; quelli che le ricevano dal campo italiano ai Turco-Arabi si dicevano *spie*. Oggi chi vuole favorire qualcosa deve dirla *moderna, democratica, umana* e meglio ancora *largamente umana, progressista*. A tale fuoco di artiglieria pochi resistono.

607. — Il caso seguito al termine *libertà* è assai comico. Molte volte ora significa appunto il contrario di quanto significava cinquant'anni fa; ma i sentimenti che suscita rimangono gli stessi, cioè indica uno stato di cose favorevole a chi l'usa o a chi l'accetta. Se Tizio vincola Caio, costui chiama *libertà* sottrarsi a tale vincolo; ma se poi a sua volta egli vincola Tizio, chiama *libertà* rafforzare questi vincoli; in tutt'e due i casi il termine *libertà* suggerisce a Caio sentimenti gradevoli.

In Francia ed in Italia i « liberali » di altri tempi chiedevano con insistenza che all'individuo fosse lecito lavorare a suo grado e sputavano veleno contro la « tirannide dei re e dei preti », che lo costringevano ad oziare nei giorni di festa. Ora tutto è mutato. La dottrina « liberale » vuol imposto il riposo domenicale, che, per contentare gli anticlericali, si chiama riposo *ebdomadario*. Gli *ultra liberali* chiedono l'istituzione d'ispettori di Stato per impedire il lavoro che potrebbe fare il cittadino, ben chiuso e ben tappato nel proprio domicilio. Per giustificare tale procedere, si ricorre a una derivazione del

genere (IV-β 2); si dice che permettere il lavoro di un individuo in certi giorni offende la libertà di chi non vuole in quelli lavorare, e quindi gli s'impone l'ozio in nome della libertà. Chi è metafisico aggiunge che così « lo Stato crea la libertà ». Il termine *libertà* usato in questa derivazione ha tre sensi. 1°. Un senso indefinito di una personificazione astratta. 2°. Un senso definito, ch'è la facoltà di fare o di non fare. Questo si divide nei due seguenti: 2°-a. la facoltà che ha un individuo determinato; 2°-b. la facoltà che hanno altri individui, diversi dall'individuo determinato. Spesso queste due facoltà vengono a contrasto e quindi il provvedimento che ne tutela una, ne offende l'altra. Le derivazioni si valgono di questo triplice senso per trasportare al primo ciò che vale solo per uno dei secondi. Talvolta, per dissimulare l'anfibologia, si aggiunge un qualche epiteto alla libertà nel senso 1° (§ 609). La derivazione che esaminiamo riferisce al 1° senso quanto vale per il 2°-b e dice che il provvedimento considerato *tutela* la libertà. Si potrebbe, con eguale ragione, trasportare al 1° senso ciò che vale per il senso 2°-a e si direbbe allora che il provvedimento *offende* la libertà. Il conflitto pratico non si risolve con questa o con quella derivazione, ma solo esaminando se per un dato fine giova far prevalere 2°-a su 2°-b o viceversa. Con ciò si passerebbe dalle derivazioni al ragionamento logico-sperimentale.

608. — (IV-γ) *Termine con più sensi e varie cose designate con un sol termine.* Si adopera questa derivazione sia direttamente per attribuire un senso a una proposizione usata poi in un altro, sia indirettamente per scansare la contraddizione di due proposizioni, sdoppiandone uno o più termini. È inoltre adoperata per prolungare alquanto una semplice asserzione (§§ 537 e seg.) e dar così al discorso apparenza di ragionamento logico. Invece di dire breve: *A è B*, si dice: *A è X* e poi, o in modo sottin-

teso per accordo di sentimenti, o in modo esplicito, si afferma che X è B e così viene « dimostrato » che A è B . Logicamente questa via allungata non è punto migliore della scorciatoia (§ 314); ma è tale rispetto ai sentimenti, perchè sodisfa il bisogno di sviluppi pseudologici.

In questo genere stanno i molti sofismi nei quali il termine medio ha due sensi, si sdoppia, e gli altri, pure assai numerosi, in cui un termine ha successivamente due significati, per cui si ragiona in circolo. Un tipo usitatissimo è questo che segue. Si afferma che tutti gli A hanno l'opinione B . Qui A ha un senso generico, indeterminato, che si confà ai sentimenti di chi ascolta; quindi di solito non si chiede altro. Ma se si domanda: « Definitemi gli A », la risposta, più o meno imbrogliata, implicita, finisce in sostanza per affermare che sono A coloro che hanno l'opinione B , dando così ad A un nuovo significato. In tal modo il ragionamento si compendia nel dire che chi ha l'opinione B ha l'opinione B . Abbiamo già dato molti esempi di tal fatta (§ 250 e seg.).

609. — Un mezzo usitatissimo per sdoppiare i termini sta nell'aggiungere loro certi epiteti, come ad esempio *vero*, *diritto*, *onesto*, *elevato*, *buono* ecc. Così si distingue un *vero A* da un semplice A e si può giungere sino a farli opposti. Con questo modo, ad esempio, si fa sparire la contraddizione notata (§ 607) per il termine *libertà*: si distingue la *vera libertà* dalla semplice *libertà*, e talvolta la prima è proprio il contrario della seconda. Lavorare quando piace è semplice *libertà*; lavorare solo quando piace ad altri è *vera libertà*. Bere vino quando si vuole è semplice *libertà* e lo Zar la concede ai Finlandesi; ma proibire di bere anche una stilla di vino questa è *vera libertà*, che l'assemblea *liberale* della Finlandia avrebbe largita ai suoi sudditi, se non ne fosse stata impedita dal dispotismo dello Zar.

Così si afferma che la *ragione* porta a una certa conclusione *B*, per esempio, all'esistenza di Dio o della solidarietà. Risponde l'ateo o l'anti-solidarista: « A me la ragione non porta a tale conclusione ». E di rimando gli si dice: « Perchè non fate uso della *retta ragione* ». Ma come si distingue la retta dalla non-retta ragione? In modo facile: La *retta* ragione crede in Dio o nella solidarietà.

Anticamente i *clericali* dicevano, oggi i *liberali* ripetono, che si deve concedere la *libertà del bene*, non già quella del *male*, la *libertà del vero*, non quella del *falso*. Inutile aggiungere che il *bene* e il *vero* degli uni è il *male* e il *falso* degli altri. I termini *verità*, *errore* hanno tanti sensi quanti sono i partiti e solo per una derivazione (IV-β) si preferiscono ai loro sinonimi: *ciò che credo*, *ciò che non credo*.

610. — Le derivazioni del genere (IV-γ) pongono generalmente in opera i residui della classe II. I concetti, i sentimenti fatti nascere in noi da un dato termine rimangono anche quando a questo si aggiunge un epiteto; anzi possono venire rafforzati con una scelta opportuna di epiteti.

611. — Nelle derivazioni teoriche, il senso del sostantivo *verità* oscilla spesso tra due estremi. Da una parte significa ciò ch'è d'accordo con i fatti e che si chiama talvolta la *verità sperimentale* e la *verità storica*; d'altra parte significa ciò ch'è d'accordo con certi sentimenti, che trae seco il consenso della fede. Tra questi due estremi ci sono infiniti sensi intermedi. L'accordo con i fatti può essere la conseguenza o di osservazioni e di esperimenti scientifici, di ricerche di critica storica, o anche solo dell'effetto prodotto dai fatti sulla mente di una o più persone (§ 277), dei sentimenti suscitati. Anche qui troviamo gradi intermedi: da una parte lo scetticismo scientifico o storico, che corregge

certe impressioni mediante altre e che procura quindi di adattarele quanto è possibile ai fatti; dall'altra una fede tanto viva da non poter essere scossa da questi in alcun modo, che ne deforma sempre le impressioni quanto occorre per metterli d'accordo con sè.

612. — Il termine *sommo bene*, o anche semplicemente *bene*, ha infiniti sensi, ciascun filosofo definendolo a suo modo. C'è di comune un nocciolo di certi sentimenti piacevoli che rimangono dopo aver eliminati sentimenti spiacevoli o anche solo reputati tali. Ad un estremo abbiamo i puri piaceri sensuali del momento; poi si aggiunge la considerazione dei piaceri o dei dolori futuri; poi l'azione esercitata sull'individuo dagli altri in relazione con lui; poi l'individuo stesso oppone ai piaceri sensuali i piaceri o i dolori che in lui nascono per certi residui, specie quelli della classe II e della IV; poi questi divengono predominanti e i piaceri sensuali accessori; poi spariscono quasi per intero o del tutto; infine si giunge all'altro estremo, in cui ogni piacevole sentimento è posto nell'annientare i sensi, nella vita futura, in qualcosa insomma trascendente dal campo sperimentale.

613. — Sin qui è considerato l'individuo dall'esterno; ma egli stesso, nel suo interno, non vede quasi mai le cose in questo modo. Si noti da prima che in generale per simili sentimenti, dove noi cerchiamo teorie precise, esiste solo un complesso di pensamenti poco determinati o la cui determinazione è verbale, tanto per il volgo quanto per i dotti, anzi dottissimi. Quindi se i commentatori che si sbizzarriscono a fissare il concetto di un autore, non riescono a trovarlo, non c'è da meravigliarsene o da farne colpa alla loro deficienza, poichè spesso cercano l'inesistente (§ 221-1°). Poi, come tante volte abbiamo notato, l'individuo che vuol dare forma precisa e logica ai suoi sentimenti, di solito inclina ad

assegnare un valore assoluto a ciò ch'è solo relativo, a rendere oggettivo ciò ch'è solo soggettivo. Onde chi ha in sè uno degl'infiniti aggregati di sentimenti ora descritti, non esprimerà il suo stato alla semplice, ma in modo assoluto ed oggettivo; non dirà: « A me e per me questo pare il *sommo bene* », ma piuttosto: « Questo è il *sommo bene* » e farà uso di derivazioni per provarlo.

614. — Il nocciolo di sentimenti corrispondenti ai diversi sensi che i metafisici e i teologi danno al termine *vero*, è costituito soprattutto da concetti non in contrasto nella mente di chi usa uno dei nomi indicanti quei sensi. Quindi nasce spontanea l'eguaglianza del *bene* e del *vero*, perchè sono appunto aggregati di sentimenti non contrastanti nella mente di chi usa tali vocaboli. Per simili motivi può essere estesa l'eguaglianza a ciò che si dice *bello*. Se un uomo trova qualcosa *buona* e *vera*, come non la troverà anche *bella*? E poichè quanto esiste nella sua mente, in particolar modo se egli è metafisico o teologo, deve esistere nella mente di tutti e non meritando certo di chiamarsi uomo chi per disgrazia non consente nel pensiero del metafisico o del teologo, nasce subito la conclusione che tutti gli uomini sono d'accordo con lui e cresce il potere e il lustro delle ottime sue teorie. Se poi questi sommi uomini discordano tra loro, mentre in altri tempi si perseguitavano a vicenda, si mettevano in carcere, alcune volte si abbruciavano, oggi, fatti più miti, si contentano d'ingiuriarsi.

615. — C'è inoltre una bella entità nominata *Natura* che col suo aggettivo *naturale* e anche un certo *stato naturale* ha gran parte nelle derivazioni. Nemmeno chi usa questi vocaboli indeterminati sa che cosa esprimano. Nella vita giornaliera, l'uomo incontra molte cose a lui ostili, che gli recano danno o solo noia, per

alcune circostanze reputate artificiali, come sarebbero le armi dei briganti, le insidie dei ladri, le prepotenze del ricco e del potente, ecc. Tolte queste circostanze, rimane un nocciolo, che diremo *naturale* per opposizione agli *artifici* eliminati, il quale di necessità deve essere ottimo, perchè abbiamo rimosso appunto quanto c'era di male (§ 600). Si osservi bene, infatti, come ragionano tutti gli autori metafisici, o teologi, o seguaci dei fisioeratici, del Rousseau e di simili sognatori. Essi non dicono già: « Ecco uno stato che chiamiamo *naturale*; l'osservazione di chi l'ha veduto e studiato ne ha fatto conoscere certe qualità »; ma invece muovono dallo stato presente, eliminano quanto sembra loro male e danno il nome di *naturale* a ciò che rimane. Anzi il Rousseau, ammirato, adorato ancora da molta gente, confessa con ingenuità che dei fatti non si cura. Nè se ne curava di più quel santo Padre¹ il quale, lodando il bell'ordine dato da Dio alla Natura, ci viene a narrare che in essa tutti i piccoli animali vivono in pace e in concordia. Non aveva egli mai veduto ragni mangiare mosche, uccelli mangiare ragni, api sciamare? Non aveva letto Virgilio?² Ma, d'altra parte, nulla è più ameno del modo di ragionare di quelli che deridono « le superstizioni cattoliche » e accolgono riverenti le superstizioni dei fedeli del Rousseau.

616. — Il tipo di queste derivazioni è il seguente. Si vuole dimostrare che A è eguale a B . Si principia col dimostrare che A è eguale ad X perchè concordano i sentimenti fatti nascere da A e da X e si ha cura di scegliere X tanto indeterminato che i sentimenti da esso suscitati concordino con quelli che hanno origine da A e anche con quelli che l'hanno da B . In tal modo

¹ CLEMENTIS *Epist. ad Corinthios*, I, 20.

² *Georg.* IV, 67-70 etc.

si stabilisce l'eguaglianza di X e di B . Ma poichè si è veduto che A è eguale a X , ne consegue che pure A è eguale a B , come si voleva dimostrare. Tale ragionamento è simile all'altro già veduto (§§ 188 e seg.), mediante il quale si prova l'eguaglianza di A con B , eliminando un ente X fuori del campo sperimentale. Come in altri casi, l'intervento di un termine indeterminato, mal corrispondente a una cosa reale, ha conseguenze simili all'intervento di un termine che corrisponde a un ente del tutto fuori dal campo sperimentale (§§ 44, 600). Un bell'esempio è quello della solidarietà in cui X (solidarietà-fatto) è, per confessione degli stessi autori del ragionamento, proprio l'opposto di B (solidarietà-dovere); eppure la proposizione A è X (tra gli uomini esiste la solidarietà-fatto) serve a dimostrare che A è B (tra gli uomini occorre ch'esista la solidarietà-dovere).

Sotto l'aspetto della logica formale, i ragionamenti con X indeterminata sono sillogismi con più di tre termini, il termine medio X , appunto per la sua indeterminazione, diventando multiplo, senza che spesso neppure si possa fissare di preciso quanti significati abbia. Se poi X esce dal campo sperimentale, oltre all'accennata causa di errore che sussiste quasi sempre, abbiamo la maggiore e la minore del sillogismo senza senso, perchè stabiliscono relazioni tra fatti sperimentali e entità non-sperimentali.

617. — Il genere di derivazioni (IV- γ) ha un caso estremo in cui si osservano semplici coincidenze verbali. Per esempio, nel 1148, al concilio di Reims « fu condotto un gentiluomo bretone, chiamato *Eon de l'Etoile*, uomo quasi illetterato, che diceva essere il figlio di Dio e giudice dei vivi e dei morti, a ciò tratto dalla grossolana somiglianza del suo nome col vocabolo latino *eum*, in questa conclusione degli esorcismi: *Per*

eum qui iudicaturus est e in quella delle orazioni: *Per eundem*. Tale ragione immaginaria, non ostante fosse assurda, non tralasciò di concedergli di poter sedurre molta gente ignorante delle parti estreme della Francia, cioè della Bretagna e della Guascogna.... »¹ L'anfibologia dei termini e delle proposizioni è ottimo mezzo per spiegare oracoli e profezie e, quando vi si aggiungono le metafore (IV-δ) e le allegorie (IV-ε), se ne può trarre tutto ciò che si desidera. Dai ragionamenti di tal genere, che si pretendono fatti sul serio, si giunge poco alla volta a semplici scherzi, come nella risposta data a chi chiedeva se potesse rimanere sicuro dai nemici: *Domine stes securus*, che si può intendere anche al contrario: *Domine ne stes securus*.

618. — Notevole esempio delle derivazioni del presente genere (IV-γ), mediante le quali si percorrono due vie, dalla cosa al vocabolo e dal vocabolo alla cosa, c'è dato dalle spiegazioni del termine *demoni*.

619. — 1°. *Dalla cosa al vocabolo*. I Greci indicavano col termine *δαίμονες* cose immaginarie, variabili secondo i tempi e gli autori. In Omero *δαίμων* si confonde spesso col concetto di *θεός*, o meglio col concetto dell'azione di questi. Si è detto, ma rimane dubbio, che spesso l'azione cattiva è così indicata. In Esiodo i *δαίμονες* sono di natura intermedia tra gli dèi e gli uomini, ma tutti buoni. In seguito, questa natura intermedia fece distinguere buoni e cattivi demoni. I signori filosofi ci misero bocca e offesi nel loro senso etico, perchè la religione popolare assegnava agli dèi buone e cattive azioni, per togliersi la noia di queste ultime, pensarono bene di regalarle ai demoni.² Una derivazione simile distingue la *retta ragione*, che fa tutto bene, dalla sem-

¹ FLEURY, *Hist. ecclési.* l. 69, t. 14, p. 619-620.

² PLUTARCO, *De def. orac.*, 15, p. 417.

plice *ragione*, che talora pecca. Questo tema delle cattive azioni fu svolto da parecchi autori, i quali crearono demoni perversi oltre ogni dire.

€20. — 2°. *Dal vocabolo alla cosa.* I Cristiani trovarono nell'uso questo termine di *δαίμονες* e confondendo in buona fede, o ad arte, l'antico e il nuovo senso di esso, conclusero che, a confessione degli stessi Pagani, gli dèi di questi erano esseri malefici. In tal modo la derivazione raggiungeva l'intento desiderato dai Cristiani, i quali trovavano testimoni e prove della propria teologia nello stesso campo avversario. Avendo l'ottimo Platone narrato nel *Banchetto* parecchie sciocche favole sui demoni, Minucio Felice ¹ ha somma cura di non trascurare questo tesoro e si vale dell'autorità di Platone per dimostrare che i demoni animavano le statue degli dèi. Lattanzio pure stima demoni gli dèi dei Gentili e, rivolto a questi, dice: ² « Se a noi non vogliono credere, credano a Omero che il sommo Giove ai demoni associava; ma anche agli altri poeti e filosofi, che ora li chiamano demoni ora dèi; dei quali nomi quello è vero, questo falso ». Anche Taziano ³ fa di Zeus il capo dei demoni. Può avere ragione; ma poichè questi e quegli ci sono egualmente incogniti, manca modo alla scienza sperimentale di sapere se Taziano dica bene o male.

621. — (IV-δ) *Metafore, allegorie, analogie.* Come semplici spiegazioni, come mezzi di avere un concetto di qualcosa ignota, le metafore e le analogie possono essere adoperate scientificamente per passare dal noto all'ignoto; ma, come dimostrazioni, non hanno il minimo valore scientifico. Perchè una cosa *A* è in certi punti simile, analoga ad altra *B*, non segue niente

¹ MINUC. FELIX, 26-27.

² LACT., *Div. instit.*, IV, *de vera sapientia*, 27.

³ TATIANI, *Orat. ad Græc.*, 8.

affatto che tutti i caratteri di *A* si trovino in *B*, nè che un certo carattere sia appunto uno di quelli per i quali esiste l'analogia.

622. — Ci sono usi diretti e usi indiretti delle metafore e delle analogie. Come esempio dei primi si può torre il seguente: *A* e *B* hanno comune il carattere *P*, per il quale *A* è analogo a *B*, e con una metafora si dice eguale. Ma *B* ha pure un carattere *Q* che non è in *A*; dall'eguaglianza di *A* e di *B* si conclude che *A* pure ha il carattere *Q*. Questo è l'uso più comune del ragionamento per analogia, perchè meno si avverte l'errore, avendo cura di non separare *P* da *Q* e di non lasciare scorgere che solo per il comune carattere *P* si dice *A* eguale a *B*. Come esempio di usi indiretti può valere il seguente: *A* è analoga a *B* per un carattere *P* comune a tutt'e due; del pari *B* è analoga a *C* per un carattere comune *Q*, non esistente in *A*. Si ragiona così: *A* è eguale a *B*, *B* è eguale a *C*, dunque *A* è eguale a *C*. Quest'uso è meno frequente perchè s'intuisce il sofisma. Per dissimularlo, occorre togliere per quanto è possibile ogni forma di ragionamento logico e adoperare invece la derivazione che persuade in virtù dei sentimenti accessori suggeriti da certi termini (IV.β).

Le derivazioni mediante metafore, allegorie, analogie, sono usatissime dai metafisici e dai teologi.

623. — Abbiamo studiato le spiegazioni metaforiche principalmente per ricercare se e come si poteva risalire ai fatti, supposti loro origine (cap. V); ora le consideriamo principalmente come mezzo di giungere a certe desiderate conclusioni. Un popolo ha un libro venerato o sacro, come Omero per i Greci, il Corano per i Musulmani, la Bibbia per gl'Israeliti e per i Cristiani, il quale può essere accettato alla lettera; ma presto o tardi si vuole vedere se esiste altro senso oltre il let-

terale. Si potrebbe fare la ricerca obiettiva, come usano alcune volte gli eruditi; ma per lo più si ha un intento determinato, cioè accordare quel ch'è nel libro con un concetto conosciuto *a priori*; in altri termini, si cerca un'interpretazione, una derivazione, per conciliare due cose egualmente fisse: il testo e il concetto da giustificare (§§ 532, 552).

624. — Se esistesse una norma qualsiasi per determinare quale simbolo, quale allegoria deve necessariamente figurare una data espressione *A*, le interpretazioni simboliche o allegoriche potrebbero non essere vere, ossia non corrispondere ai fatti, ma sarebbero almeno determinate. Invece non c'è; di suo arbitrio l'interprete sceglie simbolo e allegoria, spesso in grazia di somiglianze lontane, puerili, assurde e l'interpretazione diventa quindi del tutto arbitraria, indeterminata. Questo è ora ben chiaro, ad esempio, per le spiegazioni allegoriche date delle poesie omeriche; oggi nessuno le prende più sul serio; eppure tanta forza hanno i sentimenti spingenti ad accettare certe derivazioni che, ai giorni nostri, i *modernisti* le rinnovano per il Vangelo e trovano chi le ammira.

Al solito, nulla opponiamo a chi per fede creda ad una certa interpretazione. Solo quando egli scenderà nel nostro campo per dimostrarla con argomenti logico-sperimentali, valuteremo questi con le norme delle scienze logico-sperimentali.

Così pure non discutiamo dell'utilità sociale che possono avere certe interpretazioni, anche se assurde rispetto alla logica formale e all'esperienza; è cosa da vedere nei singoli casi e ce ne occuperemo nel capitolo IX. Allegorie e metafore possono essere opposte ad altre allegorie e metafore; ragionamenti non-scientifici spesso vittoriosamente contrastano ad altri ragionamenti non-scientifici; ciò che sotto l'aspetto logico-sperimentale

è pura logomachia, nel predicare una dottrina può ottenere grande efficacia per i sentimenti che suscita.

625. — L'allegoria s'introduce spesso, come accade a certi scrittori, in modo spontaneo e senz'avvedersene, per il bisogno di ornare le narrazioni; ma più spesso è adoperata per un fine, per conciliare teorie a teorie, teorie a fatti, ecc.

626. — Il bisogno negli uomini di esercitare le loro facoltà di ragionamento e di logica (residui 1-ε) fa sì che, quando portano la loro attenzione su un termine

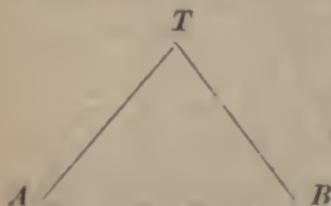


Fig. 14.

qualsiasi T , lo vogliono *spiegare*, cioè vogliono da esso trarre una derivazione più o meno logica. Da T , un autore giunge a certe cose A , che sono immaginarie; un altro a cose B , pure immaginarie; altri ancora usano altre derivazioni. Le cose A, B , riva-

vate da T , presentano talvolta una somiglianza, che può essere anche grande. Conoscendo solo A e B , rimaniamo in dubbio se B non è costituito per opera di A , copiando in parte A (o viceversa), oppure se A e B sono indipendenti e hanno una comune origine T . Ci sono esempi di tutt'e due i fenomeni, quindi *a priori* è impossibile decidere; è necessario ricorrere all'osservazione dei fatti e trovare una delle vie AT, TB, AB . Alcune volte possono anche esistere insieme. Fenomeni di tal genere s'incontrano nella ricerca delle fonti di un autore; oggi si tira un po' troppo a indovinare e molte di queste ricerche hanno fondamenti oltremodo malfermi.

627. — Se A è anteriore a B , molti autori ammettono senz'altro che B imita A . In certi casi (§§ 307 e seg.) tale deduzione può essere del tutto errata; quindi per stabilire la dipendenza di B da A , oltre l'anteriorità di questa, occorrono altri fatti, altre osservazioni.

628. — Le allegorie sono un prodotto della fantasia umana, perciò si somigliano quando appartengono a uomini di una stessa razza o di razze affini e qualche volta anche di ogni razza.

Ad esempio, i racconti della creazione sono simili presso vari popoli, perchè si concepisce sul modello della produzione degli esseri che hanno sott'occhi. Quindi spontanea e non già copia vicendevole, è l'immagine di esseri maschi e femmine, principi maschili e femminili, che congiungendosi producono tutte le cose. Spesso e volentieri si fa nascere il mondo o gli esseri da un uovo, si fanno guerreggiare quegli esseri o quei principi, amare, odiare, godere, soffrire. In qualche caso uno di tali racconti può essere almeno, in parte copiato da un altro; ma possono anche trovarsi simili senza imitazione.

I credenti affermeranno che questa somiglianza riproduce un fatto unico, in vario modo tramandato, e può essere; ma il quesito trascende dal campo sperimentale e ci manca quindi modo di risolverlo.

629. — Le allegorie e le metafore hanno di solito parte nella formazione delle leggende; ma è errato dedurre che una leggenda sia di necessità una semplice allegoria e tanto meno che sia proprio quella che a noi pare verosimile immaginare. Oltre alle allegorie e alle metafore, le leggende contengono un elemento storico, o pseudo-storico, romanzesco, e non mancano talvolta imitazioni, reminiscenze.

630. — Questa smania di voler tradurre in allegorie tutti i racconti stimati fuori del reale, non ha fondamento sperimentale; all'opposto gran copia di esempi fanno manifesto che molti autori credono in buona fede di riferire fatti reali narrando miracoli. Le metafore che possono trovarsi nel racconto vi s'introducono a insaputa dello stesso autore, non già per suo deliberato proposito; ed anche quando è per questo, talora si

aggiungono al fatto senza minimamente alterarne la realtà effettiva o supposta.

631. — (IV-ε) *Termini dubbi, indeterminati, che non hanno corrispondenza nel concreto.* Questo è l'estremo limite delle derivazioni verbali, che diventano così una semplice musica di parole. Poche servono per il volgo, il quale intontito e stupefatto per la stranezza dei vocaboli rimane a bocca aperta, supponendo celino chi sa quali misteri; il maggior numero è per uso e consumo dei metafisici, i quali pascendosene di continuo finiscono col figurarsele cose reali. Nelle opere loro il lettore troverà esempi a bizzeffe, giungendo la fiumana di quei vocaboli, senza senso e costruito, dall'antichità ai giorni nostri. Ora si allarga e si spande in inondazioni, ora si restringe e scorre in un letto regolare; ad ogni modo persiste, quindi si vede che appaga un bisogno umano, come il canto, la poesia, le favole. Ogni tempo ha i suoi termini alla moda. Per esempio, oggi in Italia si abusa molto del termine *superare*, con i derivati *superatori*, *superamento*. Cosa significhino di preciso non si sa, certo un gran che di bello, perchè al loro suono allibiscono atterriti gli avversari, nè sanno più dire. Come infatti rispondere a chi ti obietta che la tua teoria è *superata*? Che se non gabelli per buone vane ciancie, è perchè l'istruzione tua ha una « lacuna »? « Disparata » era la coltura del povero Galileo, ma ben *compiuta* ora la scienza (che altri potrebbe chiamare ignoranza) dell'ottimo Lodovico delle Colombe. Nè minor lode merita quella di Antonio Rocco, al quale il Galileo dice: « ...ponete concetti composti di parole matematiche, ma tali che io, che ne fo professione e che ho inteso quel che scrivono Euclide, Apollonio, Archimede, Tolomeo ed altri molti celebri autori, non so trarre costruito alcuno ».¹

¹ Postille di Galileo alle esercitazioni di Antonio Rocco.

Quale «lacuna» nel sapere del Galileo! Voglia il Dio della metafisica che non sia superato anche il teorema del quadrato dell'ipotenusa, altrimenti addio geometria euclidea! Termini alla moda sono pure in senso buono: *vivo, dinamico, spirituale*, opposti ai sensi cattivi di *morto, stasi, meccanico*; donde, con ardito neologismo, si è tratto il verbo *meccanizzare*. Puoi tu rispondere a chi ti oppone che la tua storia è *morta*, mentre la sua è *viva*? Oppure che *meccanizzi nella stasi*, cioè ch'egli *spiritualizza nella dinamica*? Se sei da tanto da capire, intenderai anche i celebri versi: *Come nave che esce dal porto, — Navigando con passo scozzese, — È lo stesso che prendere un morto — per pagarlo alla fine del mese*. Aristofane, nella sua commedia *Le rane*, per dare la baia a Euripide, finge che quasi ad ogni verso di questi si possa aggiungere a mo' di conclusione: «Perdè la bocsettina». Così quei vocaboli privi di senso concreto si possono adattare a qualunque ragionamento.
